

essere femmina essere maschio

Metamorfosi delle
identità di genere
nel Comune di
Ariccia

contributi di
Carla Centioni
Rosa Campese
Andrea Tupac Mollica



PONTE DONNA



**REGIONE
LAZIO**

ESSERE FEMMINA ESSERE MASCHIO

METAMORFOSI DELLE IDENTITÀ DI
GENERE NEL COMUNE DI ARICCIA

Progetto realizzato con il
finanziamento della Regione Lazio
nell'ambito del Bando *Fraternità*.

CONTRIBUTI DI

Carla Centioni

Rosa Campese

Andrea Tupac Mollica



REGIONE
LAZIO

Indice

Prefazione	pag.	4
Introduzione	pag.	7
Dall'idea al progetto	pag.	13
Storie e parole	pag.	22
Le implicazioni psicologiche	pag.	38
Femminile e maschile	pag.	66
Bibliografia	pag.	97

Prefazione

Il progetto *Essere femmina, essere maschio: metamorfosi delle identità di genere nel Comune di Ariccia* è una delle molte tappe nel cammino che l'Associazione Ponte Donna, che ho l'onore di presiedere, percorre ormai da anni.

Ponte Donna nasce ad Ariccia, nel territorio della provincia di Roma nel 2008 e ha come *mission* statutaria quella di favorire le pari opportunità e contrastare la violenza di genere in ogni forma essa si manifesti. La natura simbolica del suo nome, ispirato al ponte monumentale che attraversa la città di Ariccia, vuole restituire il senso profondo della sua missione. Così come il ponte rappresenta uno strumento di unione, di continuità identitaria e di confronto tra le complessità culturali e sociali, così la missione di Ponte Donna risiede nel desiderio di lavorare al superamento delle contrapposizioni politiche, economiche e culturali tra il genere femminile e quello maschile, per avviare un dialogo, un interscambio che senza disconoscere le alterità e le differenze, sappia però coniugarle in forme nuove, inedite ed egualitarie. Ma il ponte richiama anche l'idea del cammino, del movimento, e quindi dell'incontro tra diversi, molto spesso tra dispari, per giungere ad esprimere coralmemente una volontà di agire la relazione di genere in

un'ottica di progressivo riconoscimento e valorizzazione della propria, e altrui, unicità identitaria.

L'azione quotidiana che vede impegnate le socie di Ponte Donna risiede proprio in ciò: nella forza di questo dialogo, primariamente tra donne e per le donne, ma non senza rivolgersi anche ai maschi. Siamo fermamente convinte che in una società dominata da un'atavica egemonia maschile e da ottusi stereotipi sessisti, la dinamica di relazione e confronto rappresenti la sponda possibile del cambiamento, l'individuazione di un *altro verso*, un'opportunità in più per trasformare il mondo che ci circonda.

Aver potuto condurre il lavoro di ricerca, illustrato in questa piccola pubblicazione, nel Comune di Ariccia, ha per noi significato anche attraversare luoghi e spazi delle singole persone, incrociare soggettività ricche e generose, darsi in relazioni collettive, assaporare intimità e ricordi che hanno sfiorato ambiti psicologici di grande delicatezza emotiva ma che al tempo stesso hanno anche dato voce e reso protagoniste le cittadine e i cittadini coinvolti.

A loro va la nostra gratitudine per aver condiviso con noi qualche tratto della loro biografia intima ed identitaria, per averci accolto come persone care, come donne e uomini che sono parte del loro orizzonte esistenziale, del loro senso delle cose, della loro sfera emotiva.

A queste donne e a questi uomini che si sono messi in gioco consentendoci di portare a termine il nostro lavoro, va il nostro ringraziamento più sentito.

Ringrazio inoltre *l'Istituto Comprensivo Vito Volterra*, in tutte le sue componenti, e in particolare modo le studentesse e gli studenti per il loro entusiasmo, la loro creatività, la loro spontaneità.

E infine un ringraziamento speciale va alla Regione Lazio che ha colto con interesse ed ha sostenuto la nostra idea progettuale, al Comune di Ariccia nelle figure del sindaco Emilio Cianfanelli, della Vice Sindaca Cora Fontana e dell'Assessore alla Cultura Matteo Martizzi, per la fiducia che hanno sempre dimostrato nei confronti di Ponte Donna.

La Presidente

Carla Centioni

Settembre 2015

Introduzione

di Carla Centioni

C'è qualcosa di profondamente vitale e rivoluzionario nell'ostinarsi a parlare di uomini e donne, di relazioni umane, in un'epoca storica incline al prevalere dello scambio di merci e al consumismo, alla reificazione dei sentimenti e delle biografie, ad un modello economico fatto di competizione generalizzata, spesso feroce, e di accumulazione privata a discapito dei beni comuni. Se gettiamo lo sguardo appena oltre la ristretta rete delle nostre relazioni familiari ed amicali più strette troviamo subito un mondo governato da leggi che si vogliono inesorabili: la crescita, la performance, la corsa sfrenata, l'affermazione brutale di sé cui tutto è sacrificabile, persino la propria felicità. Sin nel cuore della vita dell'individuo, il totem dell'immaginario sociale è comunque rappresentato dalla capacità di produrre beni che aumentino il profitto, il conto in banca, il prestigio personale, in una spirale dove sempre più contagioso diventa il bisogno indotto di *gadget* da consumare e gettare via rapidamente, per acquistarne subito di nuovi.

E sin troppo banale dirlo, ma non per questo è meno vero: in un mondo siffatto è forte il rischio di smarrire i valori, dimenticare le origini e ridurre le attenzioni sulle vere necessità primarie: la cura, i bisogni delle persone e della comu-

nità. E altrettanto forte è la tentazione di gettare la spugna e uniformarci, normalizzarci tutte e tutti, dissipare la nostra identità nella *routine* quotidiana e lasciarci assimilare da un mercato tanto egemone quanto anonimo, informe.

In questo contesto, si diceva, scrivere e parlare di uomini e di donne è controcorrente. Di più, è pericoloso perché ci obbliga ad una sosta per rimettere al centro del nostro universo concettuale e materiale le persone e, magari, scoprirci carenti e pigri più di quanto saremmo disposti ad ammettere in un primo momento. E vuol dire, soprattutto, umanizzare il trascorrere del nostro vivere e riappropriarci di quel portato solidale del vissuto quotidiano che va velocemente disperso.

Abbiamo quindi deciso di gettare uno sguardo sui tanti fili sparsi del nostro territorio cittadino e di provare a riannodarne uno: quello della trasformazione delle identità di genere femminile e maschile nel passaggio da una generazione anziana, tutta figlia della prima metà del '900, ed una giovane, nata dopo il 2000, a contrasto. Volevamo provare a capire come sono cambiate le simbolizzazioni dell'identità sessuale, le relazioni tra donne e maschi, le convinzioni, le proiezioni di sé tanto nello spazio della memoria che nella visione del proprio futuro, i confini tra i comportamenti socialmente accettati e quelli stigmatizzati. Ci siamo chiesti: cosa è cambiato? Come è cambiato? Cosa è rimasto?

Aver lavorato su un territorio di piccole dimensioni, quale quello di Ariccia, ci ha consentito di far emergere temi e stereotipi, testimonianze di un tracciato di vita rurale fatto di lavoro, asimmetricità nelle relazioni tra gli uomini e le donne che lo abitano, diritti negati, ma anche colmo di solidarietà femminile. Ma ci ha fatto scoprire anche i pensieri delle più giovani generazioni in una fase dello sviluppo individuale fatta di ambivalenze: da un lato la tendenza ad una uniformità confortevole e al luogo comune sull'identità di genere, ma dall'altro i primi segni di un pensiero critico nel suo nascere che mette in discussione ruoli e aspettative, specialmente - e non ci stupisce - da parte delle bambine.

Il lavoro di ricerca è stato sviluppato secondo due direttrici, ciascuna destinata ad uno dei due target generazionali: per le figlie e i figli del '900 siamo ricorsi ad interviste video semi strutturate per far emergere la dimensione narrativa del vissuto, con un cauto approccio nel sollecitare la narrazione della proprio biografia di genere, accompagnando l'escussione sul tema delle differenze del vivere nei diversi generi maschile e femminile. Abbiamo cercato di essere delle guide esterne, rifiutando la conduzione e cercando di procedere secondo la tecnica dei "rilanci": ogni volta che nell'escussione è emerso qualcosa che ritenevamo interessante ai fini della ricerca, abbiamo espresso la curiosità di saperne di più, di raccontare un aneddoto che esemplificasse il concetto, indirizzando così l'incontro senza mai

essere invadenti o pretenziosi. Il filo conduttore è stato, ovviamente, quello della memoria: abbiamo chiesto di raccontare i ricordi, senza l'ossessione della ricostruzione storica (e tuttavia sono emerse materiali preziosi anche per una storia sociale della nostra comunità cittadina) ma per far emergere l'universo di senso della persona intervistata. Ciò che veramente c'è stato a cuore, insomma, è che la parola di coloro che abbiamo intervistato ricevesse piena cittadinanza. Senza fretta, senza pressioni e, soprattutto, senza ansie da prestazione.

L'altro versante della ricerca ha riguardato le giovani generazioni. Il target, come abbiamo detto, è stato quello delle scuole medie inferiori dell'*Istituto Vito Volterra* di Ariccia, nello specifico quello delle II medie. Per raccogliere i punti di vista delle ragazze e dei ragazzi ci siamo serviti dello strumento del questionario misto, composto cioè sia di domande a risposta chiusa (da scegliere fra opzioni predefinite), che di domande a risposta aperta. Qui l'obiettivo era quello di far emergere le informazioni introiettate dall'ambiente familiare ed esterno circa le differenze di genere e il patrimonio di convinzioni, in buona parte stereotipate, che i giovani traggono dai media tradizionali e dalla rete. Data la giovane età del target non potevamo certo pretendere l'ampiezza e la profondità di un pensiero strutturato ed ancorato ad un patrimonio esperitivo abbondante. Con il questionario, in forma rigorosamente anonima, abbiamo quindi eseguito un campionamento, finalizzato a

poter operare un certo grado di generalizzazione sui dati raccolti, pur avendo intervistato solo una parte del target territoriale: quello appunto delle II medie. Abbiamo somministrato a tutti e tutte le stesse domande, con le stesse possibilità di risposte, introducendo però una distinzione fra i generi. Lavorando i risultati del questionario abbiamo ricevuto l'impressione di una generazione facilmente permeabile agli stimoli mediatici, che si lascia attraversare dalle innumerevoli informazioni che circolano e che sta decisamente migrando verso quel modello di relazioni liquide che denota proprio le giovani generazioni italiane, europee ed in generale occidentali.

La nostra ricerca socio-antropologica, dunque, vuole costituire un tentativo di migliore comprensione di come i giovani e gli anziani del nostro territorio percepiscano e raccontino l'identità di genere propria e altrui e gli squilibri che permeano la relazione tra donne e uomini in questa società. Lo stimolo che speriamo la ricerca riesca a restituire a tutti coloro che sono interessati a scoprirne le risultanze è quello di recuperare uno *spazio neutro*, dove sospendere i pregiudizi e concederci reciprocamente la serenità, l'attenzione e l'agio di aprirsi al vissuto dell'altro. Vissuto che, come abbiamo detto, ha un'importanza non solo per chi lo racconta, perché ha messo in gioco la propria capacità di aggirare ostacoli e traversie emotive, economiche, storiche, ma anche per chi lo ascolta, perché rappresenta il tassello di un puzzle che compone e che ha

tenuto insieme la comunità, il paese, che ha contribuito a costruire il legame sociale, quello sociologicamente inteso. Quindi, nelle prossime pagine troverete una lettura critica delle testimonianze raccolte, fatta dalla Presidenta dell'Associazione Carla Centioni, le riflessioni dettate dal *feedback* che la psicologa dott.ssa Rosa Campese ha avuto negli incontri con le ragazze e i ragazzi dell'istituto scolastico interessato dal progetto, e l'inquadramento antropologico dei risultati della ricerca - interviste e questionari - dell'antropologo dott. Andrea Tupac Mollica.

Dall'idea al progetto

di Carla Centioni

Come si fa a realizzare una ricerca con i ragazzi delle scuole e gli anziani del territorio? L'idea di partenza è stata quella di tentare di individuare cosa restasse delle reti sociali tradizionali, cioè quelle rappresentate in larga parte oralmente dagli anziani di Ariccia, e come invece si vanno strutturando quelle delle giovani generazioni, segnate da un utilizzo strutturale della rete e dei *social network*. Come sempre accade, al punto di partenza c'erano solo domande e curiosità, opinioni incomplete, fenomeni poco o per niente leggibili e una volontà: quella di affrontare una tematica come quella del rapporto tra vecchie e nuove generazioni, che abbiamo sempre visto declinata dando per scontati tutta una serie di automatismi che troppo spesso si condensano in letture banali, scontate e probabilmente anche false: gli anziani come fonte di insegnamento per i giovani, i giovani che incarnerebbero una propensione al futuro assoluta e assolutamente positiva, relazioni fra questi mondi veicolate solo dal legame parentale effettivo o mimetico - cioè l'anziano o è il "nonno" o non è; e parimenti il giovane deve essere il "nipote" in questo gioco delle parti.

Noi invece pensiamo che, pur nella oggettiva diversità delle forme espressive, dei linguaggi e delle estetiche di riferimento, vecchie e nuove generazioni rispondano ad un medesimo ordine funzionale che risiede nella necessità di trasmettere e ricevere non una esperienza individuale ma una socializzata. Cioè il tratto che accomuna giovani ed anziani non è una continuità, ma una discontinuità: uno scarto che deriva non solo dal gap generazionale e linguistico, ma anche dalla condivisione di un contesto sociale e territoriale che è il medesimo ma fatica a relazionarsi, che sempre più tende alla marginalizzazione e alla neutralizzazione dei soggetti e, quindi, anche al patrimonio di saperi di comunità.

C'è, qui, un tratto di speculare marginalità, l'allontanamento lungo traiettorie opposte da quel centro di senso costituito dal territorio. Da un lato l'emarginazione della persona anziana, relegata, dicevamo, al ruolo parentale del nonno. Si tratta di una realtà in cui si è ormai configurata la società occidentale, che non include il mondo dell'anziano, ritiene le sue competenze obsolete e inoltre lo ritiene meno idoneo sotto il profilo dell'esercizio della funzione del consumo. E parallelamente sta la progressiva esclusione dei giovani dalla società, nel ruolo di protagonisti, tanto che purtroppo viene ormai dato per assodato considerarli tutti dentro ad un destino di precarietà, non solo economica, e orientati tutt'al più al nomadismo delle intelligenze, la famosa "fuga di cervelli".

In effetti, le difficoltà sempre maggiori di accedere al lavoro, ad avere un'autonomia economica, comportano un *effetto domino*, cioè una ricaduta, una disfunzione nella costruzione di un progetto di vita stabile, che inizia ad interessare i ragazzi fin da giovanissimi, a partire dalla percezione quotidiana, e spesso domestica, di una ristrettezza di orizzonti e di ambizioni. Anche questo, a ben vedere, è un modo di espellere una generazione intera dal contesto sociale: farle capire da subito che i "posti a sedere" nel mondo dei grandi sono pochi e numerati e, visto che ai ragazzini è sconveniente proporre il modello di competizione brutale, alludere ad una conformità al ribasso, fatta di effimere mitologie mediatiche (calciatori, *soubrette...*), e dei loro altrettanto evanescenti protagonisti.

In aggiunta a questa progressiva marginalizzazione che accomuna generazioni così apparentemente distanti e diverse, esistono poi specifiche dinamiche di trasformazione sociali che non possiamo sottovalutare, come quelle avvenute all'interno della famiglie. A partire dalla metà del secolo scorso, la famiglia tradizionale a guida patriarcale ha cominciato a conoscere notevoli mutamenti. Alcuni sono stati mutamenti positivi che hanno ridefinito ruoli e aspettative, hanno introdotto libertà che non erano mai esistite per le donne ed i figli (in specie le figlie), hanno, di fatto, liberato anche i padri dal gravame di un ruolo monocratico e infallibile. A questi, però, si sono accompagnate anche altre trasformazioni di natura problematica: la dissi-

pazione metropolitana dei legami sociali e parentali; le eccedenze nelle questioni di cura degli anziani, sia per motivi economici che di organizzazione del lavoro e del *ménage* familiare; la progressiva riduzione del sostegno pubblico alle famiglie, gravissima nel caso delle famiglie con portatori di diversa abilità: tutti elementi che hanno spogliato la famiglia dei suoi aspetti più vitali ed emotivi per trasformarla in un nucleo strettamente economico e di consumo, costretto ad una efficienza assoluta e impersonale e a far quadrare conti che sembrano non tornare mai.

Tornando alla relazione che intercorre tra vecchie e nuove generazioni, in questi ultimi decenni abbiamo assistito ad una ulteriore accentuazione del *gap* tra giovani ed anziani che non riguarda solo i contenuti della comunicazione intergenerazionale. Stiamo parlando di una difficoltà con una peculiarità propria, per certi versi seducente, nella misura in cui pare garantire l'accesso ad un mondo comunicativo apparentemente ricchissimo e multiforme. Difficoltà che mostra il divario nelle forme comunicative causato dai nuovi media e dalla rete, il cui accesso ineguale da parte delle generazioni meno giovani - non solo le più anziane - assume ormai lo stigma di un vero e proprio ritardo comunicativo. Basta guardare agli strumenti di cui i giovani dispongono ed alle modalità di comunicazione che usano, come il *broadcasting* o il *many-to-many*: modalità comunicative specificamente digitali che se da un lato abilitano la simultaneità delle esperienze collettive, dall'altro inevita-

bilmente generano un mondo comunicativo complesso e riservato soprattutto ai più giovani. Inutile dire quanto sia sbagliato un atteggiamento di demonizzazione nei confronti dei media digitali, ma altrettanto errata sarebbe l'accettazione acritica di ciò che di nuovo questi propongono. Riteniamo che il giusto atteggiamento risieda nel loro studio e nella comprensione dei grandi cambiamenti che introducono nella relazione tra le persone e nell'agire sociale. E soprattutto constatiamo come anche in questo *nuovo mondo* della comunicazione vengano comunque veicolati stereotipi e rappresentazioni sociali che permeano il pensare e l'agire nella quotidianità.

A questo punto, però, vi prego di concedermi alcune considerazioni di carattere più personale.

Oltre all'analisi ed alla lettura del contesto generale, che abbiamo condiviso con il gruppo di lavoro che ha svolto questo progetto di ricerca, l'esperienza di *Essere femmina, essere maschio* ha anche soddisfatto un mio personale desiderio di conoscenza, legato alla necessità di colmare quello che avvertivo come *buccia nel sapere*, che si è definito nell'ambito del mio lavoro di sostegno alle donne. Aver ricoperto per anni il ruolo di responsabile di uno dei Centri provinciali dell'Istituzione Solidea per donne e minori in difficoltà, e il lavoro da me svolto presso gli Sportelli di Ascolto per donne vittime di violenza, mi ha consentito di avere uno spazio di osservazione privilegiato su quello che è og-

gi il disagio sociale, in particolar modo quello femminile. Infatti di questi luoghi (i Centri Antiviolenza, e gli spazi di accoglienza per donne in difficoltà) così come sono stati originariamente concepiti, hanno avuto la caratteristica di essere, oltre a dei luoghi di ospitalità per le donne costrette a fuggire da situazioni di maltrattamento, anche dei *laboratori di sapere*. Un sapere prezioso, che migliaia di donne attraverso i loro racconti mi hanno consegnato, narrazioni che non riguardano esclusivamente storie di violenza, che mi hanno permesso di entrare dentro contesti sociali di vita quotidiana, facendomi capire quanto e come le conquiste sociali venissero percepite, assimilate, introiettate e acquisite soggettivamente. Ed è in questi laboratori che, attraverso scambi di idee, elaborazioni condivise e studio, mi sono interrogata. L'osservazione era concentrata sulle donne vittime di violenza di genere, dove la percezione che queste hanno di sé altro non è che l'introiezione dell'immagine imposta dall'uomo maltrattante: svalutante, priva di dignità e di diritti. E proprio per questo carica di stereotipi di genere, il cui obbiettivo è quello di rafforzare la normalità della violenza subita. A consolidare ulteriormente questo pensiero svilente, poi, c'è spesso un contesto più ampio, come quello veicolato dai media che, soprattutto attraverso l'uso del corpo delle donne per la vendita di qualsivoglia merce, rafforza stereotipi svalutanti. Tutto ciò mi pare abbia concorso a far sì che il messaggio introiettato da molte donne in questo ultimo quarto di se-

colo sia stato quello di un “soggetto privo di soggettività”,¹ la portatrice di una debolezza caratteriale e di un’attitudine alla passività, quasi fossero caratteristiche connaturate.

Le riflessioni scaturite dalle narrazioni di donne che ho incontrato, mi hanno aperto una prospettiva molto nitida circa le origini della violenza e del disagio sociale delle donne. Una prospettiva in larga parte confermata dalle ipotesi del pensiero di genere, che vede nella matrice della degenerazione dei rapporti uomo/donna lo squilibrio relazionale dettato da una cultura patriarcale prevaricante, e attribuisce la responsabilità della violenza di genere alla trasmissione sociale di messaggi e stereotipi patriarcali. Altre ipotesi e riflessioni, invece, nascono da letture psicologiche, che ipotizzano una co-implicazione del soggetto violato, implicazione sottile, nascosta, spesso imponderata dal soggetto stesso, che spingerebbe inconsciamente la donna verso rapporti con uomini violenti. L’approccio sperimentale adottato dal Centro che ho diretto, era di tipo multidisciplinare nei criteri di analisi, fondato sulla contaminazione tra la metodologia basata sull’approccio di genere, (che ha sempre governato le tesi teoriche sulla lettura sociale della violenza) e la psicanalisi, intesa come lettura non generalizzante del fenomeno, ma da inquadrare dentro un contesto più complesso come quello che attraversa e costituisce la singola persona. Proprio da questo approccio formativo di tipo eminentemente sperimentale che derivano le mie curiosità intellettuali, ed il desiderio di non

fossilizzarmi su tesi inespugnabili e verità ideologiche che tendono a impedire la visione di altre angolature e prospettive di analisi.

Ecco quindi la reale natura di quel buco nel sapere di cui avvertivo la presenza: uno vuoto che faceva spazio ed includeva altri saperi, al desiderio di aprire gli orizzonti. Ed in effetti liberarci dalle omologazioni sociali, a partire da quelle da noi introiettate, vuol dire davvero tenerci fuori da quelle catalogazioni costruite da una società che vuole uniformarci per avere il controllo sul nostro agire, sulla nostra salute fisica e mentale, sulla nostra sicurezza. Vuol dire, soprattutto, risignificare le cose, dando centralità alle persone, agli individui. Le esperienze di vita altrui sono una ricchezza, una potenzialità perché ci introducono dentro inedite strategie su come stare al mondo, possono dare forma anche alla nostra esistenza o ampliare la conoscenza del senso di sé e introdurre elementi inediti di pensiero, non esauribili attraverso le sole conoscenze accademiche.

E quindi, anche nella ricerca che abbiamo svolto assieme al gruppo di lavoro, un'attenzione particolare è stata dedicata a riconoscere e dare dignità alle testimonianze raccolte. Stando così per noi le cose, il lavoro di ricerca che abbiamo svolto resta necessariamente aperto, apprezza la ricchezza e la pluralità di quanto emerso dalle escussioni e dal questionario, ma non si illude di aver segnato un punto definitivo e risolutivo circa le trasformazioni in atto nel terri-

torio di Ariccia per ciò che concerne la differenza di genere. E tuttavia, seppur non definitivo, un punto l'abbiamo pur segnato e ci ha saputo dire molto del passato e del presente del nostro territorio. Soprattutto, ci siamo categoricamente tenuti alla larga dalla tentazione di costruire i nostri ragionamenti sul senso retorico che i valori di un tempo fossero migliori o peggiori di quelli di oggi. Crediamo di essere riusciti a dare centralità alle persone come depositarie di esperienze, di saperi e di conoscenze che riteniamo necessarie per compiere un passo in avanti nel cammino verso la costruzione di una società umanizzata, plurale e paritaria.

Storie e parole

di Carla Centioni

Per la prima volta in più di venti anni di lavoro nel sociale, mi sono trovata ad invertire un ruolo. Non più nella funzione di chi ascolta una persona bisognosa di aiuto, dove l'atto di ricevere, di accogliere, ha una funzione centrale. Anche il modo di ascoltare ha la sua formazione, si allena l'orecchio ad un ascolto attento, soprattutto a decodificare un racconto spesso confuso e disordinato, per giungere al meglio alla risoluzione del disagio che la persona riferisce. In questo lavoro, invece, ho capito subito con piacere che potevo mettere a riposo le mie tensioni e godermi le narrazioni di vita, volgendo l'attenzione ai molteplici stimoli che ho ricevuto e che mi hanno arricchita di tante riflessioni.

La narrazione delle storie di vita è uno degli elementi, nella costruzione di una cultura, che ci mette a confronto con il passato, è un veicolo per far riaffiorare ricordi. Anche a me è accaduto e, ritenendo il ricordo pertinente al lavoro, ho il piacere di raccontarlo.

Mia nonna materna, donna dei primi del '900 quando si ritirava, mi salutava dicendo «*Prego tanto per il tuo ragazzo*»: ecco la figura maschile, percepita come valore e soggetto primario. Eravamo alla fine degli anni '70 ed io, nel pieno del femminismo, a volte le rispondevo: «*Ma lui ce*

l'ha una nonna, pregherà lei per lui». Spesso, però, non dicevo niente, semplicemente sorridevo: un sorriso denso di parole, di quel non detto, di quell'impossibile da pronunciare per comprenderci, di quel divario nella percezione di genere che distingueva due generazioni di donne. Certo, a volte sentivo l'impeto di dirle: *«Ma sei tu che anche se piove vai a lavorare, mentre nonno e i due cognati che vivono con te, rimangono a casa. Tu porti i soldi per mettere insieme il pranzo e la cena, sei tu che fai i letti, cucini, rammendi. Chi prega per te?».* Non l'ho mai fatto, o forse non me lo ricordo. Forse non volevo scuotere con un colpo così duro le radici di senso di un'intera esistenza.

È con quel sorriso fatto di rispetto, con quell'eterno impossibile da dire, che ogni donna - ognuna per sé - ha trovato la propria strada, il senso del proprio vivere. Ed è con lo stesso rispettoso silenzio che riporto alcuni degli stralci di vita che generosamente ci sono state narrati.

Agnese, nata nel 1914

«Ricordo perfettamente, anche la via dove si è dichiarato [il suo futuro marito]. Era Via Volturno.»

Agnese si era trasferita a Roma all'età di 15 anni per badare a due bambine.

«Mi chiese di fidanzarmi con lui. Io risposi: fammici pensà. Ero innamorata fradicia, però...»

Il primo bacio dopo sei mesi, ma non un bacio d'amore, un bacio *alla scappona*.

«Il bacio d'amore solo dopo sposata. Ricordo, venne ad Ariccia un mese prima per fare la promessa, prima davanti a Dio, poi al Comune. Camminavamo sul ponte monumentale, mai soli. Dietro c'era mia madre. Lui mi mise una mano sulla spalla e mia madre: "Che te si messo in capo?"».

«La prima figlia l'ho fatta a Roma in ospedale. Mi sono trovata tanto male, sono rimasta scioccata. Ti lasciavano sola, nessuno che ti guardava. Gli altri tre parti sono venuta a farli ad Ariccia a casa di mia madre, tutta un'altra cosa! C'era la sora Maria 'a levatrice, mamma, e vicine.»

«Mia madre faceva la stiratrice a Palazzo ai principi Chigi, andava al fontanone del paese a lavare, così se faceva.»

«Fu la grandine del 9 luglio che mi portò a Roma a lavorare. La grandine aveva rovinato tutto il raccolto e un giorno d'estate, mentre prendevo il fresco con mia madre in Piazza De Corte, una signora di Roma che conosceva, le chiese se potevo tenerle le bambine. Mi avrebbero dato 100 lire al mese; 50 centesimi erano i soldi dell'affitto di casa, così mia madre mi mandò. Sono tornata a vivere definitivamente ad Ariccia dopo aver fatto altri tre figli quando la casa di Via Vittoria fu risistemata dopo i bombardamenti.»

«Oggi mi fa terrore il mondo. È tutto al contrario. Non può andare bene: tutte 'ste famiglie che si dividono perché ?

Non ragioneno. Se si mettessero a tavolino con la buona volontà, senza invidia, senza cattiveria, 'na donna se chiederebbe: C'ho sto difetto? Eliminamolo!»

«lo quando litigavo ca' vota [qualche volta], co mi marito, me facevo 'sto propriamento: "n'atra vota non m'o faccio succede!"»

Vera, nata nel 1923.

«Quando sono uscita dalle elementari, a 9 o 10 anni, ho iniziato ad andare in campagna a raccogliere le olive. Prima quelle pÈ tera perché ero piccola. Na vota c'erano i denti de vecchia [le olive in terra che si incastravano tra il gelo della rugiada] - e col dito le dovevi cacciare. Dopo qualche anno sono andata sopra con la scala, co i pantaloni da omo e il cesto legato che te rientrava dentro i fianchi. Quando il cesto era pieno scendevi e poi ricominciavi da capo.»

«In casa eravamo sette figli, mio padre faceva il vaccaro, vendeva il latte. Avevamo anche noi un pezzo di terra. A famiglia era grossa. Una volta, ricordo, ero alla vigna, de o fio de o capo fascista de Ariccia, non ricordo il nome. Pe tera c'era l'erba alta così [e Vera fa il gesto]. Eravamo tre munelli a raccoje. Un giorno il padrone si avvicinò e ci disse: "Ogni oliva che lasciate 'na bastonata n'capo". Credimi, teneva o bastone davvero, eh! Quanno pia e ce dà 'na bastonata, io non me la so abbozzata. Gli dissi: Mbè

che è sta robba? Mo me ne vajo proprio, e mani te se stucchessero [ti cascassero le mani]. Sai, me dette 'na vergata che me fece il segno del bastone qui [e indica il didietro]. Ce steva presente anche la caporala che me guardava, eppure le altre femmine, certo che erano sentito, ma rimasero tutte lì continuano a lavorare. Io me so seduta sotto n'arbero e l'ho aspettate fino a fine giornata. Ero piccola, non potevo tornà da sola...»

«Si facevano sei ore de lavoro a giornata. Prima tre ore, poi te fermavi, te mangiavi quello che te eri portata da casa e ricominciavi. Ma nun erano mai sei le ore. La caporala badava la mattina che nessuno avesse l'orologio. Se lo portavi addosso nun te prenneva. Dopo qualche anno, me ricordo era giugno, mentre ero a lavorà, m'ero portato l'orologio, o tenevo in saccoccia. Erano da venti minuti passate le sei ore. Stavamo ancora a levà le lumache da sopra le piante, io faccio alle altre col dito sull'orologio: "Adesso se ne annamo via, parlo solo io pe tutte, basta che voiatre me venite appresso." Allora lascio o lavoro, quanno Amleto con la faccia da padrone me dice: "Do annate?" E io: "Annamo via so già passati 20 minuti: o' sole scotta." O giorno dopo, alle due quanno ce se vedeva pe partì pe la campagna, a caporala non me vede arrivà a San Nicola e allora me chiama, ma io non ce so annata. La litigata era stata brutta. Me disse pure: "Ringrazia che sei 'na femmina, ma che te si messa n'capo ?" Dopo un po' di anni so ricapitata a lavorà allo stesso posto, dallo

stesso padrone, ma stavolta s'è stato zitto [Vera si mette il dito sulla bocca] : aveva capito chi ero!»

Agnese - presente nell'intervista di Vera - riferendosi al proprietario della terra dove era andata a lavorare Vera chiede: *«Ma chi era questo ?»* Vengono fuori una serie di soprannomi a me incomprensibili. Le due ridono. Agnese prosegue: *«Ma come, era tanto una brava persona!»*. E Vera risponde: *«È proprio di quelli che nun te devi fidà! Quelli lì vogliono 'o sangue dei poveri...»*

Questo incontro si è svolto a casa di Vera che ci ha accolte offrendoci le ciambelline fatte da lei. L'intervista era strutturata in modo che Vera e Agnese fossero insieme affinché i ricordi di una fungessero da stimolo anche per l'altra. Era presente con noi anche Franca, la figlia di Agnese che si è presa cura di accompagnare la mamma. In alcuni tratti le narrazioni, sia dell'una che dell'altra, si incontravano e si sovrapponevano, nomi e soprannomi venivano fuori. Erano ormai immerse nei ricordi. Dopo aver spento il registratore usato per le interviste, l'atmosfera è diventata ancora più intima e familiare, densa delle memorie che avevano narrato e cantato. L'episodio che segue non saprei a chi delle due attribuirlo:

«A piazza San Nicola ci si vedeva alle due di mattina per andare in campagna pe lavorà. Le femmine avevano dai dodici anni in su, qualcuna anche più piccola, le altre più grandi. Si usciva di casa da sole, nessuno ti faceva del

male allora, si incontrava solo il fornaio con l'asciugamano intorno al collo per il sudore. Si arrivava giù oltre Vallericcia, Cancelliera, anche fino a Santa Palomba camminando anche due, tre ore. A volte le gambe che si strusciavano erano sanguinanti. Noi ragazze camminavamo in cordata, sottobraccio. Questo permetteva a chi era al centro di continuare a dormire perché veniva sorretta dalle altre. Ci si appoggiava con la testa sulle spalle dell'altra e ogni tanto ci davamo il cambio per continuare a dormire.»

Marisa, nata nel 1932

«Mio padre era generoso, così era considerato dalla gente, un amicone, sempre all'osteria co' gli amici. Portava ogni volta qualcosa da cocce a mamma e poi annava all'osteria a fa merenna. Mica era solo pe lui, magnavano tutti. C'avevamo un pezzo de terra qua sotto al ponte, era del principe Chigi. Lo lavorava e c'aveva pure le femmine che l'aiutavano, pure io ce annavo a raccoje. Noi eravamo considerati come quelli che c'avevano i sordi, insomma benestanti. Da mangià non c'è mai mancato. Ma a me e a mamma nun ce dava mai un sordo, pe comprà niente. Dovevi sempre chiede a lui. Me ricordo che lo vedevo arrivà col buzzichetto con le ova dentro a lattarella. Magari erano le sette de sera d'estate, entrava e diceva: "Mo' me vado a riposà.", e andava a letto. Il fatto era che quando andava a letto lui, dovevamo andacce tutti. No tutti, io e

mi madre. Era inutile che je dicevo: “Ma se mettemo su le scalette de casa a chiacchierà con le vicine!” Niente, quanno andava a dormì lui era legge, tutti a dormì.»

«Era geloso non te faceva usci, io pe potè uscì de casa ero costretta a ‘nventamme sempre quarcosa. Faccio n’esempio. Pe andà al fontanile pe stà co le altre femmine più grandi, che me facevo ‘nsacco de risate, lì se dicevano certe cose! E quando proprio nun se potevano dì, perché ce stava quarche regazzina, se diceva “Ce stà nà fratta!” mbè non sempre se stavano zitte. Al fontanile, lì te ‘mparevi tutto, na vorta mica te spiegavano niente. Allora io ce volevo annà, e come facevo co mi padre? M’ero imparata che tiravo fuori dal commò le lenzola pulite le mettevo dentro a concolina e ciavevo a scusa pÈ andà a lavà i panni.»

«A divertisse ? Ma che se scherza, mica te ce mannava! Me ricordo ‘na volta, io e due amiche avemo preso il tram qui a Piazza De Corte pe andà alla sala ndò adesso ce sta il Comune de Albano. Era de domenica pomeriggio, famo il biglietto d’entrata, ecco che te ariva mi fratello Nando: “Che stai a fa ? Esci subito> tricke tracche... niente, so dovuta usci, io e le mie amiche, se no va a sapè. Quello era bono a dillo pure al padre. Manco uscite de lì semo andate a ‘nantro posto, più sotto a ‘n vicoletto, dove se ballava lo stesso, e mica poteva sta pure lì mi fratello!»



Amelia, nata il 1938

«Mio padre faceva il capraro. Poi una volta sposato è andato a fa il fornaio al forno in piazzetta. Ricordo che dopo che fu bombardata casa, ero piccola, siamo sfollati a Testaccio e dormivamo ai lavatoi. Mio padre non c'era mai, faceva il partigiano con la Brigata de Campo Leone, 'o venivano sempre a cercà, me ricordo stè divise che me mettevano paura. Pure due tedeschi me ricordo, entraveno se guardavano intorno, ma trovavano casa sempre piena de munelli e de fame.»

«Io so nata ribelle, che ne sò, ciavevo a rabbia dentro me dicevano sempre che ero gattiva. Da piccola scappavo de casa svestita senza lavamme l'occhi, ciavevo i capelli crespi tutti dritti. Me ricordo che pe 'r corso d'Ariccia c'era un portone bello, col pomello tutto d'oro, me sembrava un portone da ricchi. Era più forte de me: andavo al forno da mi padre, prendevo un pezzo de carbonella e o sporcavo tutto. A mattina dopo, lo stesso, e poi ancora, come passavo me veniva de sporcà il portone. Na mattina mentre stavo a fa stò servizio, il portone se apre, me stava a spetta dietro, sto disgraziato. Quante me ne ha date!»

«Prendevo sempre botte, pè andà a giocà a battimuro, in piazza coll'altri regazzini, staccavo i bottoni dalle mutande dè mi padre e quando mamma se ne accorgeva... Pure le guardie [i vigili] in Piazza De Corte te menaveno. Quando te acchiappavano che stavi sopra la fontana a tirasse l'acqua, te le davano col frustino, e quell'altri munellacci, me

ricordo che pe falli smette, piavano li serci da pe tera e glieli tiravano dietro.»

«Mi padre era bono, io ero la preferita. Me chiamava 'a gatta'. Ancora me ce chiamano in paese, perché c'avevo l'occhi belli. Però pure lui nun se risparmiava, e dava [picchiava] a tutti. A me, a mi madre a mi fratelli... se usava. Me ricordo, quando tornava a sera, doveva trovà sempre la conca dell'acqua piena. Na vorta me so dimenticata... Che te dico!»

«Me so messa a fà l'amore [mi sono fidanzata] che c'avevo quindici anni. Votavo la conca pe potè usci a vedello n'attimo. Na vorta però, chi se la dimentica, era il 12 de maggio San Pancrazio. A mi padre j'ho detto che annavo a fa a serata [il turno pomeridiano di lavoro in campagna]. Invece so annata a Galloro. È lì che ho imbastito mio figlio Miro, poi me so sposata.»

Nel progetto di ricerca un punto qualificante è stato il coinvolgimento di alcune donne e uomini della Comunità Evangelica Battista di Ariccia. Un capitolo a sé stante, vista la particolarità dell'insediamento evangelico nel paese. La Chiesa Evangelica Battista è presente sul territorio di Ariccia dagli anni '40 del secolo scorso. Le persone intervistate come Evelina raccontano che fu una certa Filomena a fondare la Comunità dopo la guerra. Filomena non era di Ariccia. Veniva dall'America dove aveva conosciuto

e sposato un migrante ariccino; e poi erano tornati insieme in Italia. Come per la maggior parte delle comunità evangeliche, anche questa è fondata sulla linea femminile, sulle donne. Inizialmente si riunivano, nella casa di Filomena a San Rocco quattro o cinque donne. Lascia stupiti la netta differenza nei toni e nei contenuti del discorso, rispetto quelli testé presentati.

Evelina nata il 1922

«La prima cosa è l'istruzione. Come si fa a sapere le cose se non sai leggere? Noi abbiamo iniziato da lì, dalla Bibbia, ce la siamo fatta da sole una cultura. Molte di noi non sapevano leggere, erano semianalfabete. Attraverso la lettura della Bibbia abbiamo preso la fede e la coscienza. Ci si vedeva per fare lo studio Biblico, si prendeva un Versetto e si discuteva, si metteva [lo si calava] nella vita di tutti i giorni.»

«I bambini a scuola [cioè i figli dei protestanti] venivano derisi. Poi, per carità, non posso dire niente. Una volta che ci hanno conosciuto c'era come una sorta di rispetto. Noi evangelici eravamo diversi: ci credevamo davvero e si vedeva.»

«All'inizio, per il culto, veniva un pastore da fuori, solo la domenica. Poi abbiamo avuto i nostri fissi nel paese, che seguivano la comunità.»

«Gli uomini sono venuti poi, quando è stata fatta la chiesa [inizialmente ubicata in un garage]. Quando hanno visto che non si pregava solo, ma si parlava anche di problemi sociali. Otello, mio marito, ha iniziato a venire, e pure gli altri mariti, quando hanno capito che eravamo vicini al popolo.»

«Per primo [dice con orgoglio Evelina] testimoniavo il Vangelo. Poi c'era il partito e la famiglia. Abitavo in quelle che chiamano 'e casettÈ, vicino al cimitero. Pure a casa facevo le riunioni.»

«La comunità Battista era impegnata quasi tutta per le lotte sociali. La pensavamo uguale, alcune di loro [le altre donne Battiste] venivano co me anche al partito. L'impegno era quotidiano. Prima in chiesa, dove attraverso la parola di Dio capivamo che cosa era l'uguaglianza e la libertà degli uomini e delle donne. Poi andavo in sezione. A quei tempi eravamo poche le donne che si esponevano, perché avevano il timore del giudizio della gente. Una volta però che avevano preso sicurezza, non solo testimoniavano la fede, ma litigavano pure coi fascisti.»

«Lì alle Casette, erano in tante che mi chiamavano. Sapessi quante volte so dovuta corre, e poi come facevo a stamme zitta, quanno se sentiva pure attraverso i muri dell'appartamento [sta raccontando storie di violenza domestica]. Allora andavo e gli dicevo: "Sei un mascalzone! Nun te vergogni?" Mi ricordo che uno l'ho messo al muro e gli

ho detto: "Falla finita che te faccio carcerà!" Io le conoscevo bene: erano brave donne. St'omini non avevano proprio motivo de menaje.»

«Quante battaglie ho fatto... avemo fatto. Se partiva tutte e si andava a Roma a manifestà. Quella per aprire il Consultorio di Ariccia me ricordo. È stata lunga... se lottava per tutto, ogni cosa era na lotta. Certo che ne abbiamo fatte de conquiste, tanto dal cielo  nun c'è mai arrivato niente. La forza sì, quella me veniva d Lì!»

Mirella nata il 1940

«Sono venuta a stare ad Ariccia nel '65. Mio marito era stato trasferito da Altamura per fare il pastore della Chiesa Battista. Il pensiero mi commuove ancora, ricordo che, anche se io ero piccola rispetto a loro, le donne di Ariccia venivano da me e raccontavano la loro vita, le difficoltà. Questa solidarietà, devo confessare, così bella, vera, io l'ho conosciuta solo qui. Mi rivelavano cose intime, e oggi a distanza di cinquant'anni, questo affetto, questa stima la sento ancora. Anche se io e Mario mio marito siamo usciti dalla comunità Evangelica.»

«Nella comunità soprattutto le donne erano impegnate. Erano un gruppo eccezionale: Evelina, Pierina, Silvana, Amalia, Elda e molte altre. Si sostenevano tra loro, le loro porte di casa erano sempre aperte a tutti, non solo a chi era della chiesa. Facevano un grosso lavoro sociale, non

solo spirituale. Andavano allo Spolverini quando c'erano ancora i bambini poliomielitici che venivano soprattutto dai paesi arabi e del nord dell'africa. Mi viene da dire che la chiesa ha rappresentato per molte persone di questo paese una grande occasione di apertura mentale. Mi viene in mente un episodio: quando il pastore in chiesa in assemblea faceva notare che c'erano problemi che dovevamo risolvere, che bisognava prendere una decisione e si doveva alzare la mano e votare, io più di qualche volta sono stata contraria. Quando accadeva, mi alzavo e lo dicevo. Questo modo, soprattutto alle donne le contrariava: "Come? A moje del pastore che je v'è contro?" Allora, vedendole smarrite dopo l'incontro mi spiegavo con loro. Lui è il pastore. Io sono la moglie. Un'altra persona. Questo è stato per me un paese particolare, ruvido, ma molto accogliente. Una bella esperienza nella mia vita tanto che ci siamo definitivamente trasferiti a vivere ad Ariccia.»

Mario nato il 1938

«Ho fatto il pastore della comunità dal 1966 al 1972. Nella chiesa Evangelica spesso i pastori sono donne: cosa che non esiste in altre chiese. Sì le suore... ma non hanno un ruolo attivo, sono ancelle. Il prete è maschio, il Dio è maschio. Noi, ma non solo ad Ariccia, facciamo le agape. Agape vuol dire 'amor' viene dal greco. È l'amore che Dio ha manifestato a noi attraverso l'opera redentiva compiuta

per mezzo di Gesù. La domenica si esercitava l'Agape, si stava insieme, si pranzava insieme. Si arrivava ad essere venti, trenta... fino a sessanta persone, ognuna portava una cosa da mangiare. Il centro dell'Agape erano indubbiamente le donne. Loro organizzavano, si dicevano cosa preparavano da mangiare. C'era in queste adunanze un modo di stare insieme diverso, perché il culto che era il momento ufficiale della fede, non era rituale. Praticamente non c'era il rito, no come in altri luoghi di culto dove ti devi alzare, sedere, il prete da una parte, poi dall'altra. Lì c'era un semplice pastore, un uomo come tutti. Si leggevano le Scritture, si cantavano gli Inni tutti insieme. Questo lo dico non per fare propaganda, perché io ormai sono fuori dalla comunità, non professo più, sono interessato ad altro. Però lo devo dire: era un rapporto tra persone. Con me, che facevo il Pastore, con gli altri... ma soprattutto quando si parlava con Dio. Non ci si rivolgeva a Dio, con un 'voi' e con un 'lei'. Era inteso da tutte e da tutti proprio come il 'padre nostro che è nei cieli'. Per cui nella comunità era forte questo seme di uguaglianza, di fratellanza; e questa è una cosa fondamentale per l'uomo, per le donne, per l'umanità.»

Questi sono solo alcuni stralci delle molte interviste che abbiamo effettuato per la ricerca. Essere delle donne libere, con un'identità propria, negli anni '50 e '60, in un pae-

se come Ariccia che allora contava cinquemila anime circa, lontane dalla capitale, dove le trasformazioni avvengono più velocemente, necessitava di grande coraggio e forte determinazione non solo nei confronti del contesto territoriale, ma anche all'interno della propria famiglia. A queste donne, a queste madri, a queste mogli - spesso anonime - dobbiamo la generazione che è venuta dopo ad Ariccia: quella degli anni '70. La generazione che ha accolto di più quegli insegnamenti.

Le implicazioni psicologiche

di Rosa Campese

Questo capitolo nasce dal desiderio di proporre alcune riflessioni nate dal confronto con le ragazze e i ragazzi dell'Istituto Volterra di Ariccia sull'uso dei *social media*, su come questi strumenti siano parte delle relazioni che costruiscono, le trasformino e le determinino. L'interesse è nato dall'esigenza di analizzare insieme ai ragazzi, come loro usino i social media, soprattutto per ciò che riguarda il comunicare e rappresentare le emozioni e loro stessi, se ci siano delle differenze rispetto al genere nel modo di rappresentarsi e di esprimere le proprie emozioni. Il testo parte da una panoramica del mondo dei 'nativi digitali' e del loro uso della rete, facendo riferimento in particolare alle ricerche più autorevoli a livello internazionale che mettono in luce come gli adolescenti utilizzino la rete e i social media, poi si farà riferimento nello specifico al fenomeno del *sexting* tra gli adolescenti, come esemplificazione dell'uso del proprio corpo, parcellizzato, messo in mostra attraverso i media, per poi andare alle radici psicologiche dello sviluppo del bambino attraverso il rispecchiamento mater-

no che comunica le emozioni. Quindi una riflessione proprio sulla comunicazione e gestione delle emozioni attraverso i social media da parte delle e degli adolescenti utilizzando proprio quanto emerso dal confronto con i ragazzi del Volterra di Ariccia.

La frequentazione e l'utilizzo dei *Social Network* in questi ultimi anni sono diventati un fenomeno globale. Giovani e meno giovani trascorrono molte ore della loro giornata su questi siti. L'interesse crescente per i Social Network, oltre ai suoi grandi vantaggi, sta creando preoccupazioni per le potenziali conseguenze sulla vita reale dei ragazzi. Ma chi sono questi giovani, cosiddetti 'nativi digitali'?

Prensky teorizza le nozioni di nativi digitali e immigrati digitali: *"Come potremmo chiamare questi nuovi studenti di oggi? (...) La definizione più adatta che ho trovato per loro è quella di nativi digitali. I nostri studenti sono i parlanti nativi del linguaggio digitale del computer, videogame, e internet. (...) Coloro che non sono nati nel mondo digitale ma ne sono rimasti in qualche modo affascinati e utilizzando la maggior parte delle nuove tecnologie, e saranno chiama immigrati digitali"*. L'autore intende l'espressione 'nativi digitali' per indicare tutti coloro che sono nati e cresciuti in una società in cui internet ha rappresentato una realtà già presente nel loro arrivo in un mondo e in una società multi-schermo in cui la vita, le informazioni, e le esperienze hanno la peculiare ed innovativa caratteristica

di poter viaggiare e scorrere in una dimensione alternativa a quella reale. Il termine ‘nativi digitali’ pertanto, indica i giovani nati a partire dalla metà degli anni Novanta che hanno sempre vissuto usando Internet e i nuovi media ed hanno le caratteristiche comuni:

- Un'identità fluida, che in alcuni casi si accompagna a una sorta di analfabetismo emotivo;
- Nuove modalità di relazione, anche affettive, che hanno nei social media il loro centro;
- La perdita del concetto di *privacy*, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso;
- La capacità di utilizzare i nuovi media per potenziare la propria identità sociale e la creatività di gruppo.

Le nuove tecnologie ed i Social Network non sono soltanto una “questione tecnologica”: esse si inseriscono nella vita quotidiana degli adolescenti, proprio per questo bisogna chiedersi quali effetti possano avere sui processi di comunicazione, relazione e creazione dell'identità. L'utilizzo delle nuove tecnologie induce molti cambiamenti: cambia, per esempio, il rapporto con sé stessi e soprattutto con gli altri, più diretto ma molto più mediato. Le nuove tecnologie ci promettono di incontrare molte persone ma tendono a togliere il sapore, la genuinità, l'originalità e la freschezza alla relazione interpersonale vera e propria; cambia il modo di concepire la quotidianità.

È difficile pensare alle nostre giornate senza aprire il computer o usare il cellulare; in questo senso, la nostra esperienza quotidiana subisce dei pesanti condizionamenti, può cambiare il modo di partecipare alla vita di società. Le nuove tecnologie ci danno molte più possibilità di partecipare alla vita sociale condividendo anche luoghi virtuali, ma non è detto che questa partecipazione sia effettiva. Anche il famoso sociologo Zygmunt Bauman parte con la spiegazione del significato di ambivalenza; tra l'impossibilità di decidere e la scelta tra quello che ci attrae e che ci respinge: ciò che ci seduce è sempre troppo vicino. Racconta della libertà e della sicurezza, un binomio troppo difficile da equilibrare, prima nella vita *offline*, poi, da un po' di tempo, anche nella vita *online*. Bauman ci aiuta a ricordare, elementi che possono sembrare basilari, ma che forse qualcuno - tra gli utilizzatori dei social media - potrebbe aver perso di vista. La ricerca di condivisione contro la solitudine, la ricerca di quel qualcosa a cui appartenere. Ma come riuscire a mantenere la nostra unicità, ed essere riconosciuti in qualche modo dagli altri, senza perdere la nostra libertà? Il Social media, e in particolare Facebook, dice Bauman, possiamo identificarlo con uno slogan, usato per il lancio del walkman, anni e anni fa "La promessa di non essere mai soli".

I social media ci rendono liberi e poco impegnati verso gli altri "naviganti", a differenza delle comunità vere e proprie che ci fanno appartenere a un gruppo, in modo spesso ir-

razionale. Le reti sociali consentono di essere offline quando vogliamo - *push the button* - e non abbiamo, impegni, relazioni, doveri. Tutto rimane al di fuori dello schermo; dove i nativi digitali hanno più difficoltà a capire la differenza tra un amico vero e un amico solo “social”.

La comunicazione in internet include vari tipi di applicazioni come *YouTube*, *chat*, *blog*, condivisione di foto e video e ovviamente i Social Network. Essi sono ampiamente utilizzati dagli adolescenti soprattutto nella comunicazione con i propri coetanei. L'intento che Kaveri Subrahmanyam, Stephanie M. Reich, Natalia Waechter, Guadalupe Espinoza nella ricerca che hanno condotto riguardo l'utilizzo dei social da parte degli adolescenti, è quello di teorizzare che Internet e le varie opportunità di dialogo virtuale che esso può offrire, possano definirsi elementi che contribuiscano alla formazione dell'ambiente virtuale adolescenziale. Un fattore a supporto di questa tesi è il fatto che mondo reale e mondo virtuale siano connessi fra di loro: ci si aspetta quindi che gli adolescenti riportino fatti e persone dal loro mondo a quello di internet. Uno studio condotto nei Paesi Bassi da Valkenburg e Peter nel 2007 ha rivelato come l'80% di adolescenti utilizza Internet per mantenere le amicizie. Ybarra, Mitchell, Wolak, and Finkelhor rimarkano come anche il fenomeno del cyberbullismo includa la connessione tra mondo reale e virtuale: quasi la metà degli adolescenti che usano internet affermavano di conoscere già utenti che praticavano cyberbullismo prima che essi si

mettessero in atto. Riguardo ai Social Network, in particolare tra le ragazze, è stato rilevato che i social vengono usati per tenersi i contatti con coetanei della vita reale, pianificare uscite con amici che vedono spesso o non disperdere i legami con persone che vedono raramente (Lenhart e Madden). In particolare le ragazze hanno affermato che i social sono utili perché rafforzano amicizie già esistenti, mentre i ragazzi vedono l'utilità di questo mondo virtuale per flirtare o conoscere nuove persone. Brown, Erikson, Weinstein & Rosen spiegano che lo sviluppo di un adolescente si focalizza sulla propria identità e sessualità, lo stringere relazioni con i coetanei e trovare una persona a cui legarsi sentimentalmente. Come mostra ad esempio uno studio condotto su adolescenti americani e australiani che usufruiscono delle chat: essi le utilizzano per sviluppare la propria identità sessuale ed etnica.

Non si può tacere il fenomeno del *sexting*. Il termine si compone delle due parole inglesi 'sex' e 'texting' e indica lo scambio, tramite internet o cellulare, di autoscatti intimi o foto di altri scattate personalmente. Lo scambio di messaggi a sfondo sessuale fa parte di un normale comportamento umano, specialmente tra due persone legate da un rapporto amoroso. Alcune persone preferiscono scambiarsi questi messaggi usando il telefonino o internet, altri invece preferiscono farlo senza l'ausilio dei nuovi media. Non c'è nulla di strano se non si ha voglia di mandarsi delle foto osé. Così com'è normale la voglia di mettersi in

mostra. La maggior parte dei giovani non praticano il sexting e trovano che sia troppo rischioso. Quelli che lo fanno, lo fanno nel quadro di relazioni intime. Ma anche la pressione di gruppo può essere rilevante.

Se qualcuno si fotografa (o si fa fotografare) in una posa provocante per poi mandare la foto al proprio ragazzo/alla propria ragazza allora la persona sta praticando il sexting. La foto è destinata a una persona ben precisa e può essere più o meno esplicita dal punto di vista sessuale. I giovani che praticano il sexting lo fanno per lo più nel quadro di una relazione intima. A volte il sexting viene anche utilizzato per iniziare nuove relazioni, per dare un pizzico di malizia a un flirt disimpegnato o tra amici.

Esistono diversi canali per trasmettere dei messaggi a sfondo sessuale. La maggior parte dei giovani preferisce le situazioni di vita reale piuttosto che il telefonino o l'internet. Infatti lo scambio di foto intime comporta grossi rischi.

Cercando di approfondire il fenomeno, riteniamo che la diffusione di questa pratica tra giovani e giovanissimi abbia a che fare con il fatto che le ragazze e i ragazzi abbiano cominciato a pensare che sia possibile e addirittura normale vendersi a tranci. Quando abbiamo tutti cominciato a vedere i corpi come pezzi, come parti mercificabili, e non in contesti estremi, come la prostituzione o la pornografia, ma nella quotidianità?

Viene subito in mente il celeberrimo “Il Corpo delle donne” di Lorella Zanardo e riteniamo che i nostri ragazzi siano cresciuti con le immagini raccontate in quel documentario. Sono cresciuti con i corpi esibiti in televisione e sui cartelloni pubblicitari “sezionati” in elementi anatomici da usare, da esibire per allettare, per indurre, per lusingare. Il sexting non è figlio di internet, è figlio di una cultura che non riconosce più il corpo di ognuno come parte dell’essere umano, della sua complessità e della sua unicità, ma lo relega al ruolo di merce, magari di lusso.

Internet è un mezzo, semplice e alla portata di tutti, per esprimere quello che una non-cultura ha già trasmesso all’immaginario dei più giovani. Esibite per affermarvi, per superare la noia quotidiana, per essere più trasgressivi. Vendete parti di voi, che tanto è un gioco innocuo: in fondo è solo il vostro corpo, o meglio parti del vostro corpo. Non riconoscibili, anonime: perché non darle via per ottenere qualcosa in cambio? Che sia un bene di consumo o la sensazione di essere grandi ed emancipati. Il sexting dunque è più un fenomeno indotto dalla televisione, da una certa politica, dallo sport professionale esasperato e alterato. E non è solo una questione che riguarda il corpo delle donne, delle ragazze: riguarda i corpi, tutti. Perché i ragazzi, maschi, cresciuti con questi modelli, hanno anche loro imparato a pensarsi come corpi a pezzi: bicipiti, addominali, glutei, peni. E a pensare così le ragazze.

Abbiamo offerto ai nostri ragazzi un mondo dove la seduzione è un dovere nei confronti degli altri, una necessità per emergere e non un piacere spontaneo e personale, una forma di rapporto. Abbiamo offerto loro l'immagine del dovere di piacere e di offrire se stessi, non nell'interesse del donarsi all'altro in un rapporto tra persone (che sia amore, sesso, amicizia), ma del cedere pezzi di sé, per ottenere consenso. Offrire a un adolescente un immaginario erotico mistificato, irreale, competitivo, estremo, è un modo subdolo per esercitare una violenza, profonda e duratura, sul suo sviluppo sentimentale.

Quando quell'adolescente si adegua e mette online le immagini del suo corpo "a pezzi", dimostra di aver immagazzinato questi messaggi violenti. I bambini, le bambine e gli adolescenti si trovano esposti con tanta facilità, non protetti, senza limiti a queste immagini cui non sanno sottrarsi. Che fare? Partire dall'educazione al rispetto, pretendere una comunicazione non violenta dai media, spegnere i canali (di qualsiasi tipo, non solo visivo) che mettono in contatto i bambini, fin troppo precocemente, con l'idea che il corpo, di chiunque, sia merce di scambio. Iniziare a pensare che una corretta comunicazione di genere non sia una questione ideologica, per intellettuali, ma un'esigenza sociale urgente.

Perché gli educatori sono essenzialmente i genitori, e la loro educazione sentimentale è la prima forma di comunica-

zione e una grande risorsa di prevenzione per farne persone consapevoli.

Facciamo un passo indietro e volgiamoci alla prima infanzia, in cui inizia il processo di formazione del senso di sé, base dell'autostima e della fiducia in se stessi.

La specifica prematurità del cucciolo dell'uomo fa sì che egli si sviluppi in una situazione di protratta dipendenza dall'ambiente, dalla madre in particolare. La crescita non è solo una questione di maturazione, la mente si sviluppa all'interno di una relazione significativa con la madre e le persone che si prendono cura del lattante.

Winnicott, pediatra e psicoanalista, ci ha insegnato quanto sia cruciale in questo processo la funzione di rispecchiamento materno: quando guardo, sono visto, dunque esisto.

Che cosa significa?

Significa che, se le cose vanno abbastanza bene, quando il lattante guarda il volto della madre, è se stesso che vede riflesso negli occhi della madre che, mentre lo guarda, lo pensa, cercando di immaginare le sensazioni e le emozioni che egli prova. Essere “visti” e pensati costituisce per lo sviluppo della mente un nutrimento indispensabile, come il cibo per quello del corpo. L'infante acquista così gradualmente il sentimento di esistere in una situazione di continuità, rappresentata dal guardarlo-sentirlo-pensarlo della madre.

È dunque negli occhi della madre, precursore dello specchio, che il lattante costruisce i primi abbozzi del suo senso di sé. Attraverso l'esperienza ripetuta di sentirsi mentalmente tenuto, compreso e condiviso, l'infante, che ancora non dispone della parola per esprimere ciò che sente, comincia a strutturare uno spazio interno in cui contenere sensazioni, tensioni, emozioni, che troveranno poi - attraverso le parole rispecchianti di coloro che se ne prendono cura - una via per essere espresse e comunicate.

Chi non è stato capito e pensato, difficilmente trova pensieri e parole per pensare a se stesso, capirsi e parlare di sé, a se stesso e agli altri. Per sentirsi vivi e vitali è necessario essere stati vivificati da qualcuno che ci abbia investito con passione e curiosità.

Se il rispecchiamento materno funziona in modo sufficientemente buono, si pongono le basi per lo sviluppo di un sentimento di autenticità e pienezza, su cui si edificheranno l'autostima e la fiducia in se stessi. Questo è il narcisismo sano, il bagaglio narcisistico con cui il bambino approderà all'adolescenza. Viceversa, se esso è carente o distorto, accadrà che il lattante veda riflessi negli occhi di sua madre non se stesso ma gli stati d'animo di lei, spesso la sua angoscia, la sua rabbia o le sue difese da queste emozioni. Invece che curiosità, fiducia e apertura verso il mondo, si struttureranno apprensione e preoccupazione; il bambino svilupperà capacità percettive che gli consenta-

no di predire l'umore della madre e, appena possibile di influenzarlo; questo avverrà a scapito della sua possibilità di sognare, di scoprire e investire il suo sé in un clima di fiducia di base. Invece di poter “essere” e investire se stesso, grazie alla protezione di un ambiente che si adatta ai suoi bisogni e lo rispecchia, il bambino imparerà a reagire all'ambiente, adattandosi all'umore e ai bisogni dell'altro, piuttosto che essere centrato su se stesso.

Il rispecchiamento mancato o carente creerà nel mondo interno aree di orfanità e sentimenti di vuoto che il bambino cercherà di colmare aggrappandosi concretamente alla madre e, più avanti nella vita, a persone o oggetti esterni che diventeranno imprescindibili proprio in quanto sostituti di qualche cosa che non si è costituito nel mondo interno.

È così che si strutturano le dipendenze patologiche.

La funzione di rispecchiamento svolta da persone affettivamente significative (ti capisco, sento quello che tu senti e ti aiuto a metterlo in parole), importante in tutte le fasi della vita, sarà di nuovo cruciale in adolescenza, quando l'identità costituitasi nell'infanzia è messa in crisi dalle trasformazioni puberali, che possono far sentire gli adolescenti disorientati e “a pezzi”.

Molti nodi vengono al pettine e la qualità del bagaglio narcisistico acquisito nell'infanzia gioca un ruolo determinante: l'adolescenza è come una tempesta che scuote la casa dalle fondamenta: più solide e più elastiche sono le

fondamenta, meglio la struttura resiste alle intemperie. In adolescenza, i ragazzi possono sentirsi di nuovo “infanti”, nel senso di non trovare parole per esprimere (prima di tutto a se stessi) le nuove perturbanti emozioni che li pervadono e le tensioni spesso molto intense connesse alle trasformazioni corporee, mentali e cognitive.

In questo grande sforzo di pensiero, ad un tempo doloroso e arricchente, che accompagna un'adolescenza riuscita, le ragazze e i ragazzi si trovano esposte ad un vuoto simbolico (cioè all'incapacità di dare un senso a quanto loro accade) ogni volta che le tensioni innescate dalle nuove esperienze, a partire da quella di avere un corpo sessuato, eccedono le loro capacità rappresentative, inevitabilmente immature. Nel difficile compito di integrare e dare un senso soggettivo alle trasformazioni in atto, la condivisione con il gruppo dei pari costituisce un sostegno formidabile.

Veniamo ora alla Rete e ai Social Network. Come ogni altro strumento della nostra realtà culturale, non si può dire che essi siano positivi o negativi in sé, è l'uso che se ne fa a determinare la differenza. A parte la grande possibilità di sperimentazione autonoma e l'enorme massa di informazioni (più che di conoscenze) che vi si può trovare, la Rete fornisce agli/lle adolescenti la possibilità di un contatto facile con coetanei con cui condividere esperienze, impressioni, sensazioni e pensieri, ottenendo così un prezioso lenimento per le angosce identitarie, così intense in questa

delicata fase della vita. Non è poi così diverso da quando, una o due generazioni fa, gli adolescenti passavano ore al telefono per fruire di un'analogica condivisione emozionale con i coetanei (sappiamo quanto sia importante per gli adolescenti condividere abitudini e modelli di comportamento, quanto siano portati a cercare l'identità, come piccole differenze nell'abbigliamento - ma anche nella musica preferita - possano diventare elementi identitari sulla cui base dividersi in gruppi dai confini rigidi, la cui funzione sembra quella di rafforzare l'identità dei propri membri, esasperando le differenze rispetto agli altri).

Il compito che l'adolescente ha di fronte è quello, tutt'altro che facile, di trovare un equilibrio tra appartenenza (conformismo, omologazione) e differenziazione, tra bisogno di contatto e difesa di una quota minimale di soggettività. È questo il processo di soggettivazione, grazie al quale l'adolescente diventa gradualmente un adulto, caratterizzato da una identità personale differenziata, capace al contempo di autonomia e di dipendenza sana (non coattiva) dagli altri. La Rete, pur essendo uno degli strumenti che possono favorire il transito adolescenziale, non è tuttavia esente da rischi, soprattutto per gli adolescenti più fragili, che possono farne un uso difensivo, antievolutivo. Un possibile uso patologico traspare quando lo stare in rete diventa un bisogno coattivo, una sorta di dipendenza. Il meccanismo coinvolto sembra essere quello implicato nelle più varie forme di dipendenza patologica (da cibo, da

sostanze, da alcol, dal sesso, dal gioco d'azzardo): una modalità relazionale costringitiva che vincola il soggetto all'oggetto da cui dipende. Il bisogno, concreto e sensoriale la fa da padrone e occupa tutto lo spazio mentale del soggetto, ridotto ad uno stato di servitù. Nella ricerca di un contatto perenne si cela il desiderio di una onnipotenza autarchica, fondata sulla fantasia di avere un oggetto disponibile sempre, in qualunque momento.

Rispetto ad altre dipendenze, quella da Internet sembra socialmente più accettata, forse perché ritenuta meno dannosa, ed è in genere individuata con un ritardo molto maggiore.

Le ragioni per cui si instaura una dipendenza dalla Rete possono essere svariate; vediamone un paio:

- 1) La ricerca coattiva di una conferma della propria esistenza/consistenza nell'essere visti dagli altri. Occorre allora essere in Rete (su FaceBook o YouTube o altri social network) per sentire di esistere, di esserci. La Rete diventa il sostituto degli occhi della madre nella primissima infanzia. Può accadere che, negli adolescenti più fragili, si verifichi così una specie di perversione del bisogno di rispecchiamento, che viene sostituito dalla ricerca coattiva dell'apparire. Nei casi estremi l'immagine viene confusa con la realtà, fino all'assunzione di una falsa identità che - se coltivata a lungo - può essere scambiata con quella reale. Nei casi estremi, l'adolescente può confondersi e rimanere

intrappolato nell'identità costruita nella Rete e per la Rete, restituita di continuo inalterata da “altri” che non hanno altre fonti di informazioni che quelle fornite dal soggetto stesso. Un caso particolare è costituito dagli adolescenti che commettono atti violenti, apparentemente senza rendersi ben conto di ciò che fanno, e poi si fotografano, si filmano, si registrano e diffondono le loro “gesta” attraverso Internet, alla ricerca di una prova di esistenza negli occhi di chi immaginano assistere alle loro imprese sbigottito, scandalizzato o indignato. Le reazioni del “pubblico” vengono utilizzate come tasselli nella costruzione di un'immagine di sé che possa colmare le loro falle identitarie. Già Winnicott aveva sottolineato come il sentimento di inconsistenza che molti adolescenti provano fisiologicamente fa sì che essi possano sentirsi reali solo attraverso le reazioni che suscitano negli altri. Gran parte delle condotte oppositive e antisociali degli adolescenti hanno qui loro radici in un precario sentimento identitario. Nei casi estremi, la ricerca di un'identità negativa reificata assolve la funzione di fornire una qualche consistenza, come potrebbe fare un esoscheletro.

2) Evitare le relazioni in carne e ossa. Nei rapporti virtuali, il contatto, superficiale e bidimensionale, prende il posto della relazione: si pensi all'elenco degli amici in FaceBook e alla sua funzione di conferma narcisistica (più amici ho, più sono popolare e importante); una sorta di collezionismo in cui l'apparente possesso concreto, testimoniato

dall'accettazione dell'altro di essere incluso nell'elenco degli amici, prende il posto dell'incontro carnale, in cui sia il soggetto che l'altro sono coinvolti con tutti i sensi e non solo con la loro immagine. Il mostrarsi prende il posto dell'incontrarsi, il contatto quello della conoscenza e dell'intimità nella differenziazione. Per esempio, non occorre più tenere in mente la storia di un amico, ricordare le sue confidenze o anche semplicemente la data del suo compleanno, tanto è *su FaceBook*. Così può accadere che stormi di messaggi di auguri anonimi e preconfezionati si sostituiscano ad un pensiero autentico, frutto di una relazione dotata di spessore, in cui ci sia spazio per il ricordo, il desiderio e l'attesa. I contatti si fanno sempre più rapidi e superficiali, si diffonde un lessico impoverito e spersonalizzato, la velocità prende il posto della profondità. Sms, chat, twitt... forme di comunicazione veloce, che mantengono in continuo contatto concreto con "amici" virtuali, carburante narcisistico a poca spesa rispetto all'impegno richiesto da una reale conoscenza e da una relazione profonda.

Queste modalità relazionali sono fisiologiche e anche utili nell'arco dei primi anni dell'adolescenza, diventano invece inquietanti se si cristallizzano. Dal lavoro fatto con gli studenti e le studentesse dell'Istituto Volterra, queste modalità palesano il bisogno di evitare di mettersi alla prova, il terrore di esporsi a offese narcisistiche che potrebbero annientare un sé troppo fragile. Ad un certo punto però, oc-

corre uscire dal nido e affrontare le esperienze in carne e ossa, esponendosi alle intense emozioni che esse suscitano; solo così, si può fruire dell'esperienza fondamentale di scoprirsi anche attraverso gli occhi degli altri.

Questo non può accadere nei rapporti virtuali, in cui manca una verifica multi-sensoriale proprio perché gli altri, non avendo altri vertici di informazione che quello messo in rete dal soggetto, si configurano come spettatori con i paraocchi.

Non essendoci un reale confronto, non sono possibili quegli scarti fra l'immagine fornita di sé e le impressioni che ne rimandano gli altri, base di esperienze di scoperta di sé attraverso gli altri che, seppure non esente da rischi di potenziali traumatismi, ha un'enorme potenzialità maturativa, in quanto consente anche una bonifica del senso di sé, fornita da uno sguardo altrui capace di accettare (o amare) dell'adolescente aspetti di sé che egli non accetta.

Sempre dal confronto con gli/le adolescenti incontrati all'Istituto Volterra emerge in modo evidente e consapevole questa ambivalenza, che è propria della comunicazione digitale: la maggiore libertà di espressione delle emozioni, rilevata sia dalle ragazze che dai ragazzi, nonostante rimangano i dilemmi sulla autenticità e sincerità delle stesse quando vengono espresse in chat, non in presenza, perché mancano gli agganci visivi, il contatto, la percezione sensoriale che garantisce circa l'autenticità delle emozioni

comunicate. Per i ragazzi risulta più semplice comunicare le emozioni tramite chat, sms, eccetera, benché riconoscano che ci voglia più ‘coraggio’ a esprimerle di persona e farlo crea in partenza un rapporto di fiducia. I media forniscono una protezione rispetto al rifiuto, doloroso da sostenere, benché facilitino a volte fraintendimenti. Su questo vorremmo aprire una breve digressione sull’uso degli *emoticon* o *emoj* ormai entrati a far parte della trasmissione del messaggio e che sono stati oggetto di riflessione anche nel lavoro con le ragazze e i ragazzi.

Attualmente la scrittura non è utilizzata nel senso tradizionale del termine, ma in un modo nuovo. Infatti molti linguisti usano l’espressione “parlato-scritto” per indicare che la scrittura usata nei social network è in realtà una forma di *oralità scritta*, ovvero ha le caratteristiche della comunicazione scritta ma l’uso sociale è simile al discorso orale. Dato che nella conversazione orale ha un ruolo importantissimo l’espressione facciale e corporea, l’uso delle emoticon ha precisamente questo scopo: migliorare il parlato-scritto usato nei social network inserendo elementi emotivi ed espressivi attraverso le emoticon.

Uno studio condotto in Australia ha dimostrato che di fronte a emoticon e ad espressioni facciali reali il cervello reagisce ormai allo stesso modo. Questo significa che le emoticon sono ormai totalmente integrate nella comunicazione scritta via chat: in altre parole, sono una risposta al-

l'esigenza umana di creare empatia nell'atto comunicativo. Infatti quando le persone comunicano tra loro, non scambiano solo messaggi testuali espliciti, ma anche messaggi impliciti usando diverse strategie comunicative, come per esempio l'uso delle figure retoriche basate sugli stili comunicativi (l'ironia, il paradosso e così via dicendo). Questo permette di creare quello che gli studi sulla comunicazione chiamano *frame*, ovvero un contesto significativo per interpretare la relazione sociale e comunicativa. In questo senso possiamo considerare l'uso delle emoticon: delle strategie grafiche per creare un *frame* interpretativo della comunicazione testuale che ha gli effetti simili alla comunicazione faccia a faccia in cui il *frame* creato dalle espressioni facciali e corporee ha un ruolo importantissimo tale da considerare le emoticon uno strumento di comunicazione.

Nel confronto sull'uso degli emoji, le ragazze esprimono un certo interesse circa l'uso degli stessi per esprimere un'emozione cercando di evitare il fraintendimento del messaggio scritto; i ragazzi li usano al contrario per sdrammatizzare, per minimizzare e per poter dire contenuti rilevanti, poi negati o diminuiti con l'uso dell'emoji. I ragazzi hanno fatto esempi legati alla comunicazione con altri ragazzi o con le ragazze, usano le *faccine* per smentire quanto scrivono, al contrario delle ragazze che li usano per rafforzare o per esplicitare il loro stato emotivo. Tornando allo sviluppo dell'adolescente in generale, la Rete

ne sollecita l'onnipotenza: c'è l'idea di trovare tutto, sempre disponibile, nell'attimo stesso in cui lo cerchi, senza il tempo sufficiente a far nascere una curiosità e una tensione conoscitiva; ma è come avere una montagna di libri senza possedere scaffali e criteri con cui poterli ordinare. Possesso concreto privo di spessore soggettivo invece che conquista personale stabile.

Le conseguenze sono individuabili in una riduzione crescente della tolleranza alle frustrazioni, una tendenza ad agire nel concreto (fosse anche solo sulla tastiera), una negazione della dipendenza dall'altro e un progressivo impoverimento della capacità di provare desiderio e piacere, tutti elementi che pare, si vadano infiltrando anche nella società adulta.

Nonostante oggi gli adolescenti siano oggetto di innumerevoli studi e dibattiti, la società attuale appare poco attrezzata a sostenere il processo adolescenziale, proprio per il moltiplicarsi di elementi adolescenziali nella cosiddetta società adulta: il crescente sfumare di limiti differenzianti tra i sessi e le generazioni, l'espandersi di aree di ambiguità sempre più ampie (tra vero e falso, fra immagine e realtà, tra essere e apparire).

Molti dei genitori di oggi condividono con i figli adolescenti uno stesso senso di smarrimento. È dunque più difficile che l'adolescente possa trovare nello sguardo dei genitori un rispecchiamento adeguato che lo sostenga nel proces-

so di crescita; capita anzi sempre più spesso che i genitori cerchino nello sguardo dei figli un supporto per un proprio equilibrio precario. Non sono solo gli adolescenti ad avere un'attenzione quasi ossessiva per l'apparire e per l'apparenza, anche tra gli adulti ha preso sempre più piede una cultura in cui l'abito fa il monaco.

Gioca un ruolo importante anche la drammatica marginalizzazione in cui la società attuale pone gli adolescenti, perlopiù relegati al ruolo di spettatori passivi di un mondo su cui non hanno il potere di incidere, costretti a sopportare una tragica divaricazione tra le loro potenzialità fisiche e intellettive e la loro impotenza reale nel modificare il contesto in cui vivono.

Concludendo, possiamo dire che nell'uso patologico (non nell'uso in sé e per sé) della Rete e dei social network trova espressione un senso di inconsistenza che ha una duplice radice, da una parte nella storia personale di ognuno, dall'altra nella marginalizzazione degli adolescenti nelle attuali società occidentali. Costretti ad una sosta eccessivamente prolungata nel guado adolescenziale, privati del potere di incidere sull'ambiente in cui vivono, possono ritrovarsi costretti a giocare in modo compulsivo e ripetitivo in un universo virtuale che li ripari da frustrazioni eccessive. In questa prospettiva, certi usi patologici e perversi della Rete costituiscono anche la punta dell'iceberg di un crescente disagio sociale.

Abbiamo voluto invitare a riflettere su come questi aspetti, che riguardano i sentimenti e le relazioni stiano cambiando sotto l'influenza dei nuovi media; un invito a riflettere su quanto tempo reale dedichiamo a questi sentimenti e quanto il virtuale, le parole nel silenzio, ci assorbono nelle nostre pratiche più intime e a trarre liberamente le nostre conclusioni. Il virtuale è una componente fondamentale della nostra vita sociale ma non può essere la componente principale, né l'unica. Preso atto che la rivoluzione digitale è ormai in atto e che non ci potremo liberare dei nuovi media, né purtroppo dei loro aspetti più deteriori, riflettiamo un momento su come queste forme di comunicazione potrebbero incidere sulle dinamiche sociali legate ai nostri sentimenti più intimi fino a farci sembrare naturali alcuni aspetti che ci allontanano da un sano rapporto di amicizia, o da un rapporto a due che non sia troppo mediato dalle nuove tecnologie.

Alla luce e come conseguenza dell'utilizzo delle nuove tecnologie, la cultura si sta rapidamente trasformando e non sembra che quella assimilata dai nostri ragazzi sia migliore di quella assimilata dalle generazioni precedenti, anzi, ci inquieta non poco la prospettiva di una generazione digitale che possa essere meno preparata della precedente e lasciata in balia dei nuovi media. Ci chiediamo che incidenza possa avere la convergenza dei media sulla capacità di riflessione e di produzione del pensiero astratto, simbolico da parte delle giovani generazioni. L'indubbia

creatività personale, favorita dai nuovi media è solo un'abilità tecnica? In che misura l'utilizzo sempre maggiore che si fa, anche a scuola, di queste tecnologie arricchisce e in che misura impoverisce in quanto forse non consente di esercitare il nostro pensiero simbolico e astratto, ovvero il linguaggio e le capacità di calcolo?

Convergenza, tecnologia, linguaggi, comportamenti sociali: qual è dunque la portata di questi fenomeni per l'educazione? Esiste, come molti pensano, un'emergenza educativa? A nostro avviso c'è un divario che si fa sempre più ampio tra le generazioni. È ineluttabile, i nuovi media e la rivoluzione digitale esistono e ce li dovremo tenere, e con essi le loro implicazioni sociali e culturali, e se vogliamo cercar di cambiare le cose dobbiamo metterci in ascolto delle giovani generazioni, altrimenti c'è il rischio di allontanarli dalle generazioni adulte. È necessario capire i giovani dal punto di vista dell'utilizzo delle nuove tecnologie e dei nuovi linguaggi per fondare una nuova pedagogia, che sappia inglobare questi nuovi valori e trasformarli in un patrimonio che le stesse nuove generazioni potranno trasmettere tra qualche anno.

Nonostante tutto possiamo trovare degli aspetti positivi?

Sono più gli aspetti positivi che quelli negativi?

I ragazzi e le ragazze, sempre connessi, sempre collegati, sempre in comunicazione, sembrano immersi in mondo tutto loro, isolati da quello che li circonda, lontani dalla so-

cietà e dalla realtà che vive intorno a loro. Come comunicare con loro? Come entrare nel loro mondo per comprenderli?

Non siamo esperti dell'educazione e non vogliamo formulare teorie educative e risposte a queste domande, ma crediamo sia fondamentale che i ragazzi possano trovare in questi spazi virtuali l'autenticità del proprio essere, anche se il pericolo che si corre è quello di considerare questo mondo reale... o un mondo dove rifugiarsi. Occorre una consapevole e appropriata educazione ai nuovi media, con l'aiuto della scuola e prima ancora della famiglia. È necessario capire i giovani dal punto di vista dell'utilizzo della tecnologia e del linguaggio per fondare una nuova pedagogia, basata su una consapevole educazione ai sempre più nuovi media, che sappia inglobare questi nuovi valori e trasformarli in un patrimonio che le stesse nuove generazioni potranno trasmettere tra qualche anno.

Non è semplice tuttavia, tutti ne parlano ma nessuno ha ancora una ricetta. Primario è, e deve essere, il coinvolgimento e la responsabilità degli adulti nel processo educativo: gli educatori devono conoscere loro, prima di tutti, il linguaggio dei nuovi media, le loro implicazioni sociali, saper cogliere il lato positivo di questi cambiamenti senza additare e demonizzare i nuovi media come origine di tutti i mali e i giovani che li utilizzano. Alcuni semplici esempi di come poterne cogliere alcuni lati positivi:

- L'utilizzo dei nuovi media moltiplica i contatti, allora tramite i social network chi vuol fare del bene può arrivare in breve tempo agli amici degli amici!
- FaceBook ti spia e mette a disposizione degli inserzionisti una profilazione mirata della tua persona? È bene saperlo e regolarsi di conseguenza, ma intanto chi vuole fare una campagna di comunicazione solidale può utilizzare questi mezzi per promuovere all'interno di una comunità iperconnessa di benefattori del web 2.0, il messaggio solidale di una fondazione, un ente no profit, un'organizzazione umanitaria.
- Il linguaggio è cambiato o si è impoverito? Aiutiamo allora i giovani a creare dei contenuti degni di questo nome, insegnando loro sin dalle prime classi come, anche con l'utilizzo di questi strumenti, si possano realizzare materiali ricchi nel linguaggio. Abbiamo l'impressione che il problema sia anche qui, nella depauperazione dei programmi didattici.
- Partecipiamo ad un'azione educativa che sia consapevole del ruolo e delle potenzialità dei nuovi media: lasciamo i ragazzi esprimersi con il loro linguaggio, ma guidiamoli responsabilmente utilizzando al meglio e per il loro bene gli spazi di condivisione: Skype, MSN, FaceBook, andiamo pure in questi posti, facciamo un gruppo su FaceBook ecc. ma tra il dire e il fare... c'è di mezzo la non ancora adeguata preparazione degli insegnanti e degli

educatori verso i nuovi media, e spesso la loro inerzia dovuta all'assuefazione, all'inadeguatezza e alla mancanza di mezzi anche economici.

Il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita. Bisogna saper ascoltare l'altro aprendo la possibilità di un dialogo profondo, fatto di parola, di confronto, ma anche di invito alla riflessione e al silenzio, che, a volte, può essere più eloquente di una risposta affrettata e permette a chi si interroga di scendere nel più profondo di se stesso. La cultura dei nuovi media è un fenomeno complesso e variegato perché coinvolge l'aspetto tecnologico, sociale, economico, antropologico, comportamentale. I linguaggi e le forme di comunicazione associate ai nuovi media ci stanno cambiando nella misura in cui inducono in noi nuovi comportamenti che ci fanno riflettere sul futuro dei giovani della generazione digitale. I nuovi media ci rubano il tempo perché ci tengono impegnati come mai prima, e la cultura assimilata dai nostri giovani ci sembra sempre più deficitaria. In questi anni in cui siamo sempre più connessi, sempre più raggiungibili, sempre più informati ci torna in mente quando anni fa non si disponeva di questi mezzi e la real life, la vita reale, era prevalente rispetto alle usuali ed attuali pratiche nel cyberspazio. *"Be social, not only network"* (siate più sociali, non solo connessi). È questa la sintesi ed insieme il suggerimento che sentiamo di fare in chiusura, intendendo con questo anche

un'esortazione a impegnarsi di più nel sociale come educatori e formatori per formare ed educare tramite i nuovi media. In sintesi capire prima di tutto noi stessi, i nuovi media, per proporre ai giovani un utilizzo più responsabile, fondare quindi una nuova pedagogia che sappia tramandare usi e consuetudini di comunicazione che poi le nuove generazioni tramanderanno a loro volta. Insomma dopo *nuovi media, nuove relazioni sociali*, dopo aver messo in guardia sui pericoli delle *vecchie devianze sociali* reinventate con i nuovi media, è interessante sintetizzare lo slogan *nuovi media, nuova pedagogia*.

Femminile e maschile

di Andrea Tupac Mollica

Le differenze di genere femminile e maschile sono uno degli strumenti culturali più potenti che le comunità umane, in ogni tempo e in ogni dove, hanno utilizzato per conferire senso al mondo che le circonda e per organizzare qualsiasi aspetto della propria esistenza; da quelli più materiali, come la divisione del lavoro, la cura della prole, i modi della pace e della guerra, a quelli più articolati, come le forme della discendenza e i lignaggi o la trasmissione dei patrimoni attraverso le generazioni, per giungere a quelli più astratti: il linguaggio, con la sessualizzazione dei nomi e degli oggetti del discorso, i sistemi filosofici e quelli religiosi. La centralità della questione sessuale in qualsiasi cultura si evince anche dal fatto che non esistono culture umane che non abbiano un loro insieme di regole, ruoli ed aspettative per i generi sessuali. O, detto in altre parole, il controllo socioculturale del sesso e della sessualità è un *universale culturale*. In realtà, non sono solo le comunità umane a strutturarsi intorno alle differenze di genere. Se guardiamo al mondo animale scopriamo che nella maggior parte delle specie sessuate, in specie le più complesse, avvengono analoghi fenomeni di ripartizione sociale in ba-

se ai generi femminili e maschili, cui sono connessi ruoli e prerogative sia individuali che di gruppo.

Perché viene scelto il genere sessuale e non altri elementi di differenza tra gli individui? Probabilmente perché la sessualità esprime un ordine di diversità fondato su una solida base biologica, immediatamente riconoscibile, che persiste nel tempo e nei luoghi e che per questo costituisce un aggancio solido sul quale elaborare strategie di vita soggettiva e sociale, nonché ruoli che siano duraturi, sebbene il segno ed il verso di queste strategie e ruoli sia mutevole nel tempo e da cultura a cultura.

Oggi, e da lunghi secoli, viviamo in un mondo che è segnato al livello planetario da una egemonia del genere maschile su quello femminile; un'egemonia che si esprime in varie forme, alcune più sottili, altre più brutali, ma che comunque rappresenta la cifra globale dei rapporti fra femmine e maschi nella stragrande maggioranza delle culture umane ed in tutte quelle ad economia capitalista. Ma abbiamo diversi indizi di carattere storico, antropologico ed archeologico che le cose non siano sempre andate in questo modo. Si parla di *matriarcato primitivo* in riferimento a numerose culture preistoriche nelle quali il ruolo della donna era preminente, tanto a livello sociale ed economico che in quello simbolico e religioso. Ci pare di ravvedere qualche traccia nel linguaggio: nelle lingue indoeuropee il sole è indicato con nomi di genere maschile e la luna con

nomi femminili, ma in alcune lingue germaniche, tra cui il tedesco, avviene esattamente il contrario. Contempliamo le immagini delle *dee-madri* preistoriche, dai gradi fianchi e dai seni abbondanti, ne incontriamo le sopravvivenze in miti e leggende di tutti i popoli (Ecate, Potnia Theron, la Dama del Lago arturiana, l'Epona dei Galli, le dee-ragno dell'Africa o la Pachamama degli Inca) e ci chiediamo se esse alludano ad un passato ancestrale non patriarcale. Ma in ogni caso dobbiamo constatare come, al di là della questione dell'egemonia, sempre e comunque il genere sessuale rappresenti *la differenza per antonomasia*, più ancora dell'appartenenza linguistica, etnica, culturale, religiosa e di classe.

Una caratteristica esclusiva dell'essere umano, e per questo più interessante della mera presa d'atto delle differenze sessuali e del loro utilizzo per strutturare le comunità, è rappresentata dall'*identità di genere*, cioè dalla percezione che ciascun individuo ha di sé come maschio o come femmina. La percezione di sé come essere sessuato precede lo sviluppo dell'orientamento sessuale vero e proprio, ed anche l'assunzione di un qualsiasi ruolo sociale da esso connotato. L'identità di genere si pone al centro di ciò che siamo, per poi svilupparsi, articolarsi e mutare nel tempo in base alle nostre esperienze di vita ed alla pressione culturale e sociale che ci circonda. Cioè ci *viene insegnato* ad essere femmine o maschi prima ancora che questa differenza determini un vero e proprio orientamento

sessuale o ci indirizzi verso un determinato ruolo all'interno della società. Tant'è vero che, anche quando rifiutiamo l'apposizione di identità sessuale che ci viene data dalla famiglia e dalla società, non per questo smettiamo di avvertirne il peso o le implicazioni, a volte anche in maniera soggettivamente drammatica.

La costruzione culturale dell'identità di genere è un processo molto elaborato e complesso, e certamente affascinante. Soprattutto, esso non è mai dato una volta per tutte, ma conosce numerose varianti nello spazio e nel tempo, e non segue nemmeno un percorso lineare. Le società occidentali antiche greca, romana, celtica e germanica erano molto più libere e tolleranti circa la determinazione dell'identità di genere di quanto non lo sarebbe stata la successiva civiltà medievale. Le cose cambiano di nuovo nel Rinascimento e poi ancora nell'Età Moderna, a partire dal '600. In Italia, sino a pochi decenni fa, l'identità di genere era culturalmente scolpita nella pietra ed ogni sua violazione determinava uno scandalo socialmente indicibile, non solo per le vicende di omosessualità o transessualità, ma anche solo per il desiderio di autonomia lavorativa ed economica di una donna, pur senza implicazioni di orientamento sessuale.

Oggi il quadro è reso ancora più complesso dalla progressiva emergenza e conquista di dignità da parte delle identità di genere liberamente determinate (omosessualità),

ibride (bisessualismo), transeunti (transessualità) e sperimentali (queer, asex). Anche queste identità portano con sé un carico di determinazioni, ruoli, immagini, simboli, valori culturali ed economici. E, data la loro natura non conformista, esse elaborano una critica radicale tanto alla presunta naturalità delle identità di genere tradizionali, quanto al sistema sociale, familiare e culturale che su di esse si è storicamente fondato.

Senza contare, poi, tutti gli epifenomeni scaturiti dai processi di emancipazione femminile. Per dare conto, seppur accennato, di quanto alcune questioni siano davvero spinose e difficili da dirimere, basterà un esempio. Oggi spesso ci troviamo a constatare con fastidio e preoccupazione la massiccia reificazione del corpo delle donne, che viene utilizzato come veicolo emotivo, estetico ed erotico per commercializzare qualunque tipo di merce, sia essa materiale o immateriale. E tuttavia restiamo sorpresi quando scopriamo che all'origine di questa disvelazione ostentata e strumentale del corpo femminile vi sono anche tesi circa l'emancipazione sessuale e l'auto-gestione del corpo, inteso non solo come oggetto/soggetto individuale ma anche come *corpo estetico*: cioè come simbolo e immagine di caratura sociale ma interamente nella disponibilità di ogni singola donna che lo possiede. Cosa possiamo leggere dunque in quella reificazione del corpo delle donne? Solo una delle punte più spregiudicate e strumentali del capitalismo? Una forma di violenza di genere, tanto

perversa da esaltare il corpo delle donne sino a renderlo un oggetto disumano di desiderio? O forse c'è anche un'eterogenesi dei fini emancipatori? La possibilità, cioè, che tra le libertà faticosamente conquistate dalle donne, da e per ogni singola donna, vi sia anche quella di disporre in totale ed indiscutibile autonomia dell'estetica della propria identità di genere, foss'anche a fini commerciali?

Quindi, come stanno le cose in Italia? Senza avere la pretesa di poter dire qualcosa di significativo su un panorama così ampio come quello nazionale, il gruppo di lavoro che ha realizzato il progetto di ricerca *Essere femmina, essere maschio* ha provato ad individuare delle coordinate e a dare delle risposte in un ambito territoriale molto più circoscritto - il Comune di Ariccia - ma al tempo stesso molto significativo, poiché si tratta di una realtà territoriale che storicamente vive dell'ambivalenza fra cultura rurale, provincialismo e vicinanza con quel grande motore di cambiamento socioculturale rappresentato da Roma Capitale come, più in generale, da tutte le aree metropolitane.

Le ipotesi di partenza erano poche e semplici:

- 1) Il processo di definizione dell'identità di genere è il frutto negoziale di due spinte opposte ma complementari: l'*inerzia*, la tendenza, cioè, a veicolare nel tempo sempre gli stessi valori; e la *trasformazione*, vale a dire la spinta all'innovazione determinata tanto dai mutamenti

politici e civili quanto dall'adattamento retroattivo a nuovi schemi economici e produttivi.

- 2) Le differenze nell'identità di genere femminile e maschile sono segnate da una netta egemonia del genere maschile su quello femminile. Questo elemento è quello che gode del maggior grado di inerzia.
- 3) Le differenze di genere non si articolano solo lungo le *etiche* di genere (ruoli, aspettative, comportamenti), ma anche lungo le *estetiche* (immagini fisiche e simboliche di sé, tanto nell'auto-percezione individuale che in quella sociale). Queste ultime sono quelle dotate del maggior grado di trasformazione.
- 4) Gli ultimi 70 anni di storia locale e nazionale hanno visto una drastica accelerazione nei cambiamenti sociali, civili e politici, tanto da aver generato uno iato consistente fra le generazioni, ancora oggi viventi, nate nella prima metà del '900 e quelle degli inizi del XXI secolo.
- 5) Le innovazioni tecnologiche, i media e soprattutto i *social network* determinano non solo nuove forme attraverso cui si trasmette, si veicola e si rafforza il processo di costruzione dell'identità di genere, ma anche nuovi contenuti. Cioè i ragazzi di oggi si definiscono femmine o maschi per motivi che sono in parte *altri e diversi* da quelli delle loro madri, padri, nonne e nonni.

Per procedere alla verifica, o alla smentita, di queste ipotesi abbiamo attivato quindi un percorso di indagine arti-

colato su due *target*, ciascuno dei quali sollecitato con diverse modalità. Uno, quello degli anziani, è stato avvicinato e delineato tramite il ricorso ad interviste informali registrate su supporto audiovisivo nelle quali, attraverso il racconto autobiografico, abbiamo cercato di ravvedere non tanto quello che già sapevamo circa le diverse condizioni esistenziali dei maschi e delle femmine, quanto l'emergenza di stereotipi di genere o, al contrario, le narrazioni in cui ruoli e aspettative venivano messi in discussione se non addirittura apertamente sfidati. All'altro quello dei giovani - sentitamente delle ragazze e dei ragazzi delle II medie - abbiamo somministrato un questionario, rigorosamente anonimo, che ci consentisse di cogliere, seppur in maniera forzosamente sommaria, quegli elementi di novità e di alterità nella definizione dell'identità di genere di cui si diceva poc'anzi.

In particolare, ci interessava indagare due aspetti:

- 1) L'impatto delle nuove tecnologie nella definizione dell'identità di genere contemporanea e nella sua propagazione attraverso le reti amicali e sociali.
- 2) L'impatto dei percorsi storici di emancipazione nel definire l'identità di genere femminile e, di riflesso, maschile.

La diversità di approccio in base al target risiedeva in un'ordine di motivazione eminentemente pratico. Somministrare un questionario agli anziani ci avrebbe esposto al rischio di un'eccessiva burocratizzazione del percorso di

ricerca, avrebbe segnato una distanza controproducente tra intervistatore ed intervistato, e inoltre avrebbe mortificato la ricchezza esperitiva delle persone con le quali siamo venute in contatto. Viceversa, contattare decine e decine di studenti con singole interviste avrebbe prodotto una mole di materiale audiovisivo tra la quale sarebbe stato arduo districarsi e che, inoltre, sarebbe stata certamente ridondante e poco sistematizzabile.

Ciò che abbiamo raccolto dalle escussioni con gli anziani è stato, in alcuni casi, sorprendente. Ci è stata spesso raccontata la normalità dei rapporti patriarcali improntati alla violenza domestica, cui però si associava un'immagine pubblica, quella della vita in piazza, che taceva questa dimensione, sebbene essa fosse abbondantemente diffusa e di fatto nota a tutti. Una violenza, peraltro, implicitamente accettata come lecita dalle donne che la subivano, le quali mettevano in atto diverse strategie ora per disinnescarla, ora per aggirarla, ma solo molto raramente per metterne in discussione la legittimità. Siamo, quindi, dinanzi ad un tratto culturale spiccatamente arretrato e frutto della povertà, dell'ignoranza e del disagio esistenziale di un mondo contadino che si stava lentamente ma inesorabilmente disfacendo sotto la spinta della contemporaneità; un mondo che introiettava rigidamente i valori patriarcali. E tuttavia quella stessa povertà rurale che ha caratterizzato gli anni della giovinezza di molti degli intervistati si poneva, paradossalmente, anche come punto di accesso a forme

inconsuete di emancipazione. Le donne, costrette a lavorare sin da bambine per contribuire al bilancio familiare, trovavano nel lavoro le ragioni della conquista di una propria autonomia, saldavano legami tra donne di cui i maschi erano perlopiù all'oscuro - il luogo più importante ove ciò avveniva era il lavatoio pubblico. Si producevano anche elementi di aperto conflitto con le figure padronali o del caporalato - queste ultime, a volte, di sesso femminile.

I veicoli e i contenuti dell'identità di genere godevano di una forte connotazione sociale: si era brave donne o buoni uomini nel riconoscimento sociale e pubblico e, ovviamente, nel conformismo ai valori veicolati dal clero cattolico. Etiche ed estetiche erano quelle tradizionali; per i maschi: operosità, mansuetudine nei confronti del potere, prole numerosa, forza fisica, generosità; per le donne: obbedienza al maschio, parsimonia, modestia, prolificità, resistenza alla fatica e una bellezza esibita solo tra le mura domestiche, e comunque con pudore e reticenza.

Al maschio spettava un ruolo integralmente patriarcale, solo occasionalmente stemperato da particolari caratteri particolarmente gentili e di buona indole. Suo era il monopolio della violenza e delle risorse economiche a disposizione della famiglia, sue le occasioni di svago e socialità extra-famigliari, sua la decisione circa il futuro di lavoro o di studio per i figli. E, quasi sempre, le possibilità di studiare erano garantite ai soli figli maschi, sia per una questione di

scarsità economica, sia perché le figlie femmine non erano ritenute idonee agli studi, anche perché ciò avrebbe comportato una concessione di autonomia considerata in qualche modo riprovevole. Inutile dire che, per molti maschi di quella generazione, un ruolo così schiacciante ed ineludibile ha condotto verso ogni sorta di insoddisfazione esistenziale - latente o manifestata - e ha caricato per intero sulle loro spalle il peso di un eventuale fallimento nella gestione della famiglia.

Abbiamo raccolto anche testimonianze di biografie controcorrente, e tuttavia tutte segnate da un'ambivalenza di fondo. Fra le intervistate, una era una bambina ribelle, capace di utilizzare la sua esuberanza per placare l'ira del padre. Marisa sfuggiva al controllo di un padre-padrone inventando di dover andare a lavare i panni al fontanile. C'è anche chi si è sposata ad un uomo che non si confaceva pienamente ai canoni maschili che abbiamo testé illustrato e lo fece in modo rocambolesco. Ma tuttavia questa indole non sfocia in una aperta e sistematica messa in discussione dell'identità di genere quale soggetto subalterno. Similmente, le donne della comunità Battista di Ariccia ci hanno raccontato vite di emancipazione e libertà, di impegno sociale e civile, ma sempre armonizzate sul tema di una famiglia tradizionale e rassicurante nel quale il ruolo femminile si espandeva e si caricava di nuovi contenuti senza mai però abbandonare i vecchi. Con la valida ed interessante eccezione di Sonia, che però è più giova-

ne e ha vissuto in prima persona gli anni e le lotte dell'emancipazione femminile radicale.

Tirando alcune somme, vediamo quindi che i tratti culturali dell'identità di genere nelle generazioni anziane di Ariccia sono quelli di una rigida suddivisione dei ruoli e delle prerogative sociali, incardinate in una indiscussa egemonia maschile. Per quanto riguarda la suddivisione del lavoro, nel quadro complessivo di una cultura rurale, alle donne spettavano lavori di raccolta e trasformazione dei prodotti agricoli e di cura domestica, anche a pagamento presso altre famiglie, mentre ai maschi spettavano i lavori più pesanti e le attività che implicavano il contatto con una realtà esterna oltre il nucleo familiare. Questi valori erano veicolati e rafforzati tramite il consenso o la riprovazione della comunità sociale locale (sia complessivamente intesa, che nella ripartizione per genere) ed istruiti prevalentemente dal clero cattolico e poi, a partire dagli anni '50, anche dalla televisione. La vicinanza con Roma ha creato le occasioni per delle situazioni di uscita dal ristretto nucleo sociale del paese, occasioni soprattutto di carattere lavorativo ma anche legate allo svago, e tuttavia nella maggior parte dei casi il ritorno al paese rappresentava comunque la naturale conclusione di quel percorso.

Il lavoro con le ragazze e i ragazzi delle II medie aricchine, come si è detto, è stato invece condotto tramite il ricorso ad un questionario che è stato somministrato grazie alla

cortese disponibilità della dirigenza scolastica e degli insegnanti, cui ha fatto seguito un incontro con gli studenti per una discussione plenaria condotto dalla psicologa dottoressa Rosa Campese. Come è facile immaginare, i risultati del questionario hanno evidenziato un profilo per molti versi stimolante. Ecco il questionario somministrato.



**REGIONE
LAZIO**

Progetto Realizzato con il contributo della Regione Lazio

QUESTIONARIO ANONIMO

Scuola _____ Classe _____ Sezione _____

1. SONO: MASCHIO FEMMINA.....

2. DIMMI UN AGGETTIVO CHE TI DESCRIVE (FACCI UNA 'X' SOPRA)

Forte	Simpatica/Simpatico	Dolce	Intelligente
Furba/Furbo	Allegra/Alleghro	Coraggiosa/Coraggioso	Calma/Calmo

3. SCRIVI IL NOME DI CIASCUN OGGETTO (SE NON NE CONOSCI UNO NON TI PREOCCUPARE E LASCIALO IN BIANCO)









4. COSA VORRESTI FARE DA GRANDE? _____

5. ELENCA QUATTRO "COSE DA FEMMINE"

1. _____

2. _____

3. _____

4. _____

6. ELENCA QUATTRO "COSE DA MASCHI"

1. _____

2. _____

3. _____

4. _____

7. DIMMI DUE "LAVORI DA FEMMINE"

1. _____

2. _____

8. DIMMI DUE "LAVORI DA MASCHIO"

1. _____

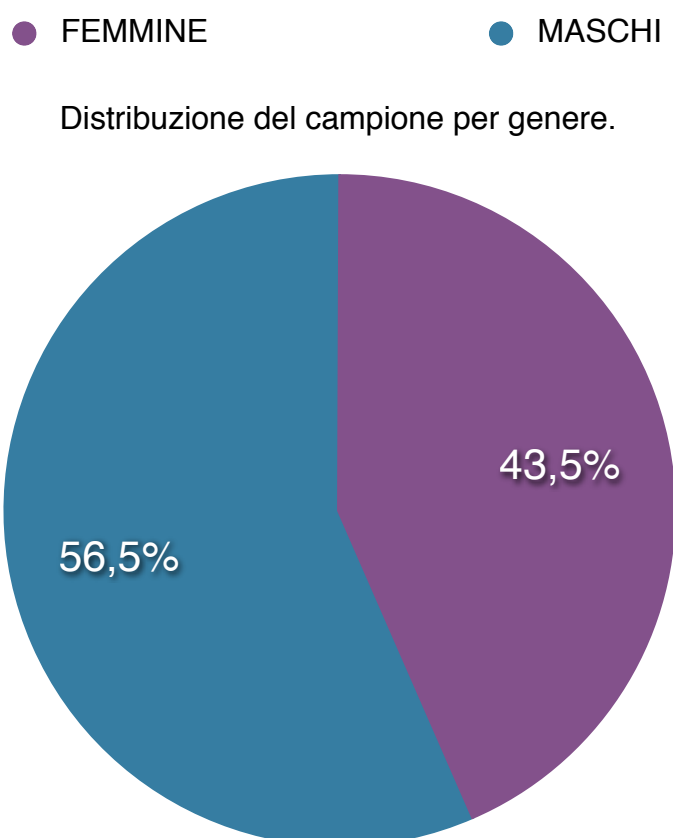
2. _____

9. QUAL È UNA COSA BELLA DELL'ESSERE FEMMINE?

10. QUAL È UNA COSA BELLA DELL'ESSERE MASCHI?

Avendo lavorato i moduli del questionario in forma statistica, crediamo che il miglior modo di procedere per esporne le risultanze sia quello di illustrarne i risultati con dei grafici, commentandone significato e valore.

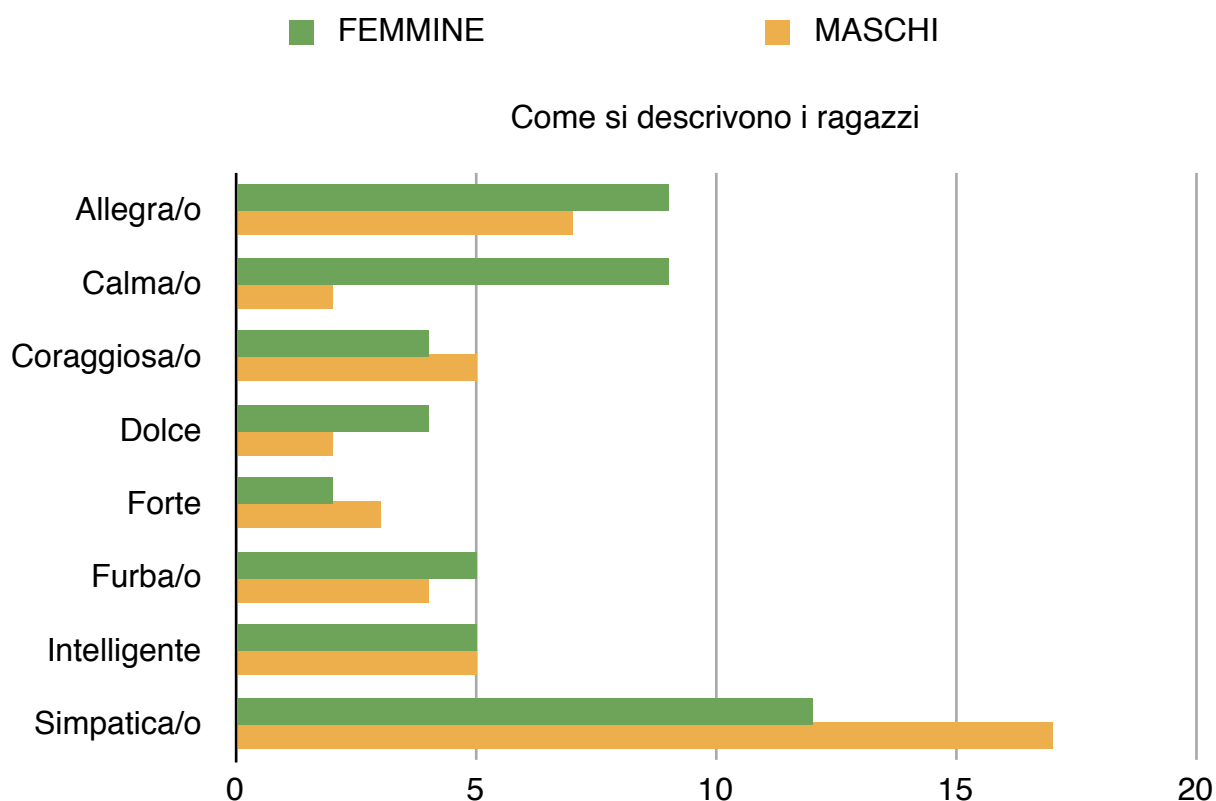
Cominciamo con la distribuzione del campione esaminato per genere.



Sul totale degli intervistati, la distribuzione di genere, in linea di massima, rispecchia le medie laziali e nazionali per la fascia d'età considerata.

Il primo quesito chiedeva alle ragazze ed ai ragazzi di descriversi utilizzando un aggettivo fra quelli proposti. Volevamo, in questo modo, sia rompere il ghiaccio per introdurre poi domande più rilevanti, sia avere un - pur som-

mario - panorama emotivo degli intervistati. Questi i risultati riportati in grafico.

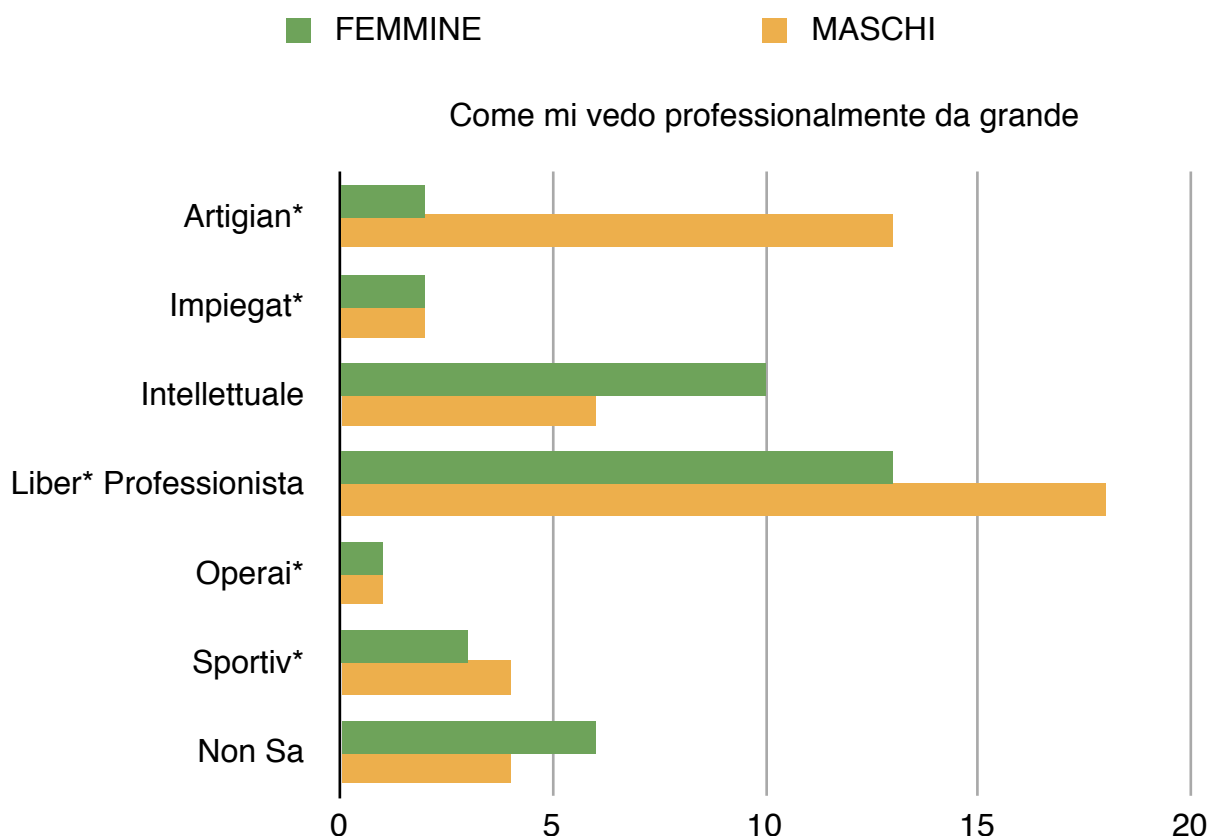


Vediamo come la risposta più emotivamente neutra (*simpatica/o*) sia stata quella prevalente. Più interessante è invece notare che la definizione della *calma/o* come attitudine caratteriale è nettamente prevalente presso le ragazze, mentre i ragazzi si sono maggiormente riconosciuti nell'aggettivo *allegra/o* che suscita un'idea di dinamismo. Da notare anche come il *coraggio* sia una dote che le ragazze riconoscono per sé più di quanto non facciano i maschi. E ci ha sorpreso il fatto che i due aggettivi più polarizzati per identità di genere (*forte* per i maschi e *dolce* per le femmine) siano stati invece fra i meno scelti. E questo è già di per sé un elemento che suggerisce una certa trasforma-

zione nell'estetica di genere ed il superamento di uno stereotipo inveterato.

Il quesito successivo proponeva il riconoscimento di alcuni oggetti tecnologici di uso comune: un *computer*, uno *smartphone*, un *joypad* per i videogiochi ed una stampante. Il nostro intento, qui, era quello di verificare l'effettiva dimestichezza con gli elementi più consueti dell'informatica, elementi che si rifanno agli utilizzi principali della tecnologia per la fascia d'età considerata: il gioco ed il social networking. Non abbiamo ricevuto qui alcuna sorpresa: ci attendevamo un abbondante tasso di riconoscimento e la conferma è prontamente arrivata: ben il 98,5% delle risposte sono risultate giuste. Per capire la portata e la rapidità della trasformazione del senso comune indotta dalle nuove tecnologie presso i più giovani, basti considerare che in un questionario analogo sul riconoscimento di oggetti tecnologici sottoposto alle III medie di Siena nel 2002, il tasso di riconoscimento fu del 74,3%.

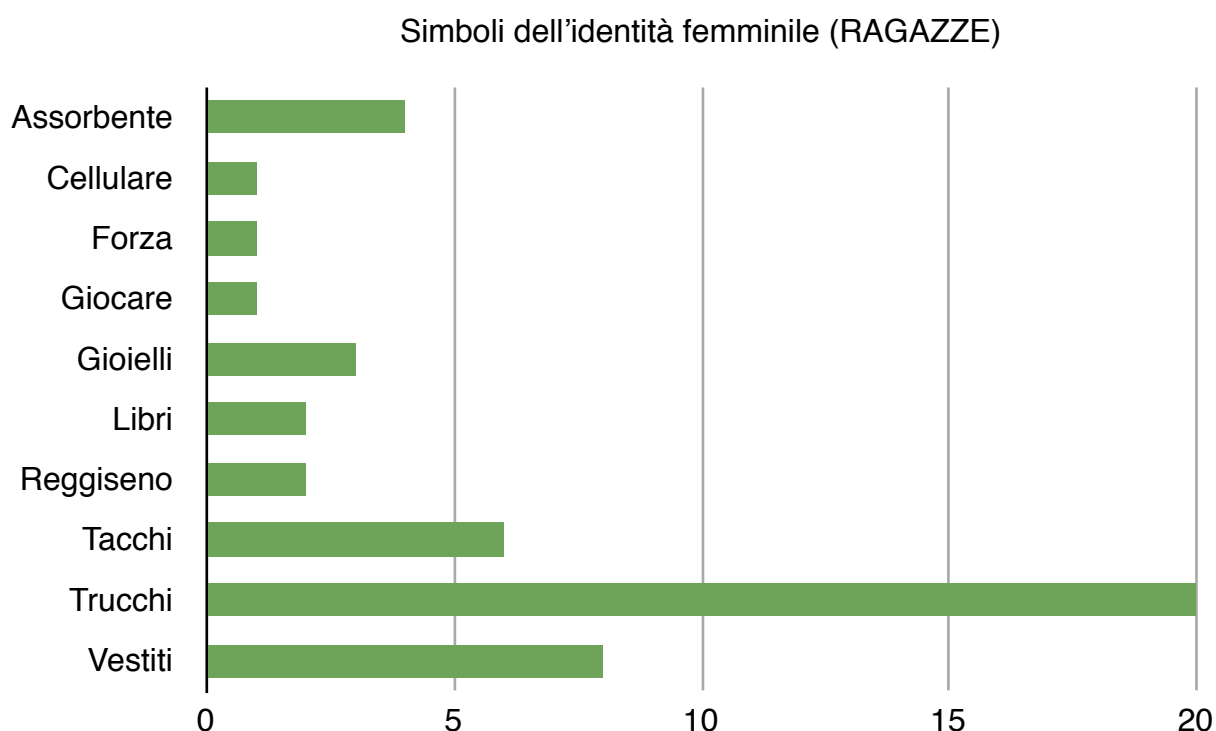
Ci addentriamo adesso nella parte più densa del questionario, quella nella quale abbiamo cominciato a sollecitare le ragazze ed i ragazzi a restituirci qualche prospettiva di sé legata all'identità di genere. La prima domanda in tal senso ha riguardato le proiezioni nel futuro lavorativo. Ecco i risultati:



Qui i risultati si fanno interessanti. Saremmo quasi tentati di dire che essi riflettano in maniera plastica un passaggio d'epoca: dalla prevalenza del lavoro subordinato al mondo del libero professionismo. Pare evidente che l'insieme delle sollecitazioni sociali e delle esperienze familiari sia in qualche modo transitato nella consapevolezza delle ragazze e dei ragazzi che il futuro lavorativo che li aspetta dipenderà in buona parte dalla loro capacità di auto-organizzarsi, piuttosto che dall'approdo in una dimensione lavorativa stabile di tipo tradizionale. Un elemento degno di nota è che molti dei ragazzi si sono riconosciuti in un futuro artigiano (in particolar modo quello della muratoria edile), mentre sono state le ragazze ad esprimere una maggior tendenza verso una professione di carattere intellet-

tuale. Altro dato significativo è che tutti i maschi che hanno scelto la risposta *sportivo* immaginano per sé un futuro da calciatore, mentre le risposte delle ragazze in tal senso sono state molto più articolate.

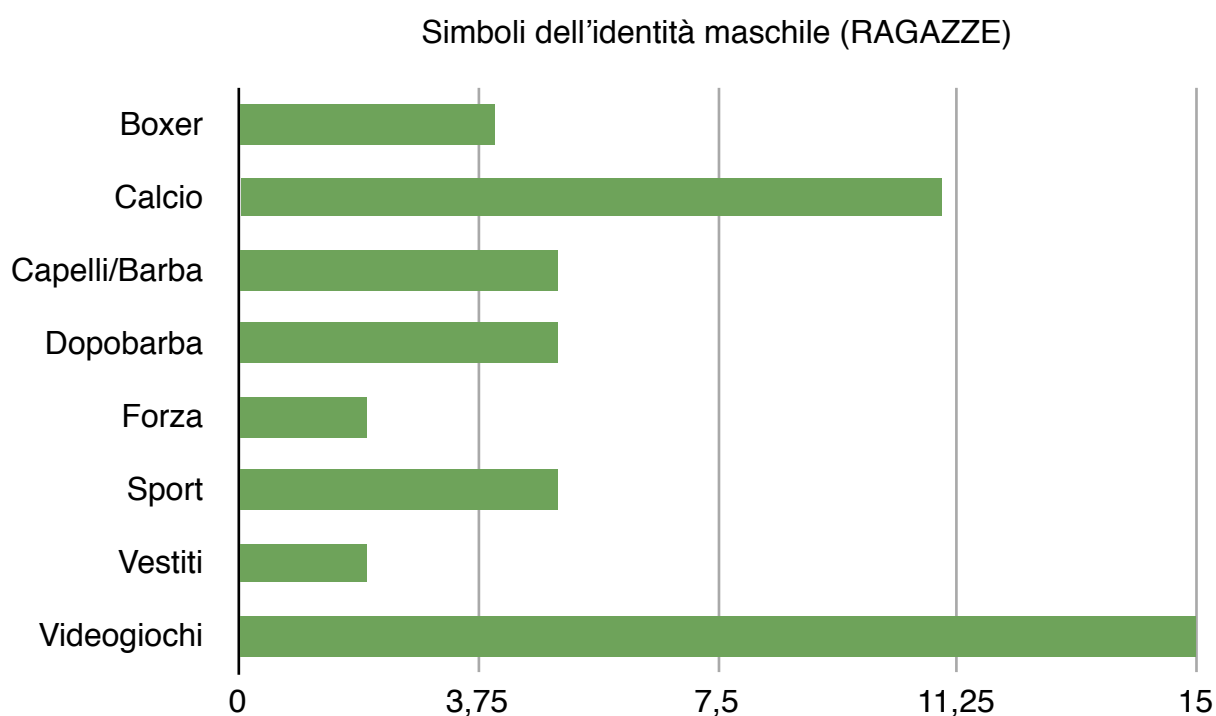
La domanda successiva era molto esplicita nel senso della definizione di un'identità di genere, poiché chiedeva alle ragazze e ai ragazzi di individuare gli *oggetti-simbolo* capaci di denotare immediatamente l'identità femminile e maschile: quindi quella propria ma anche quella altrui. Ecco quindi gli oggetti dell'identità femminile indicati dalle ragazze:



A prevalere sono i simboli di una estetica fortemente proiettata all'esterno, gli oggetti della moda: cosmetici, vestiti e scarpe col tacco. Mentre troviamo in secondo piano gli oggetti dotati di una più esplicita connotazione sessua-

le, come gli assorbenti e il reggiseno. Resta da indagare quanto questi risultati siano frutto di un'età non ancora pienamente sessualizzata e quanto, invece, siano essi frutto di una immagine veicolata dai media che trasferisce l'identità sessuale sul piano di una marcata esibizione di sé più che sul riconoscimento e l'affermazione della diversità del proprio corpo.

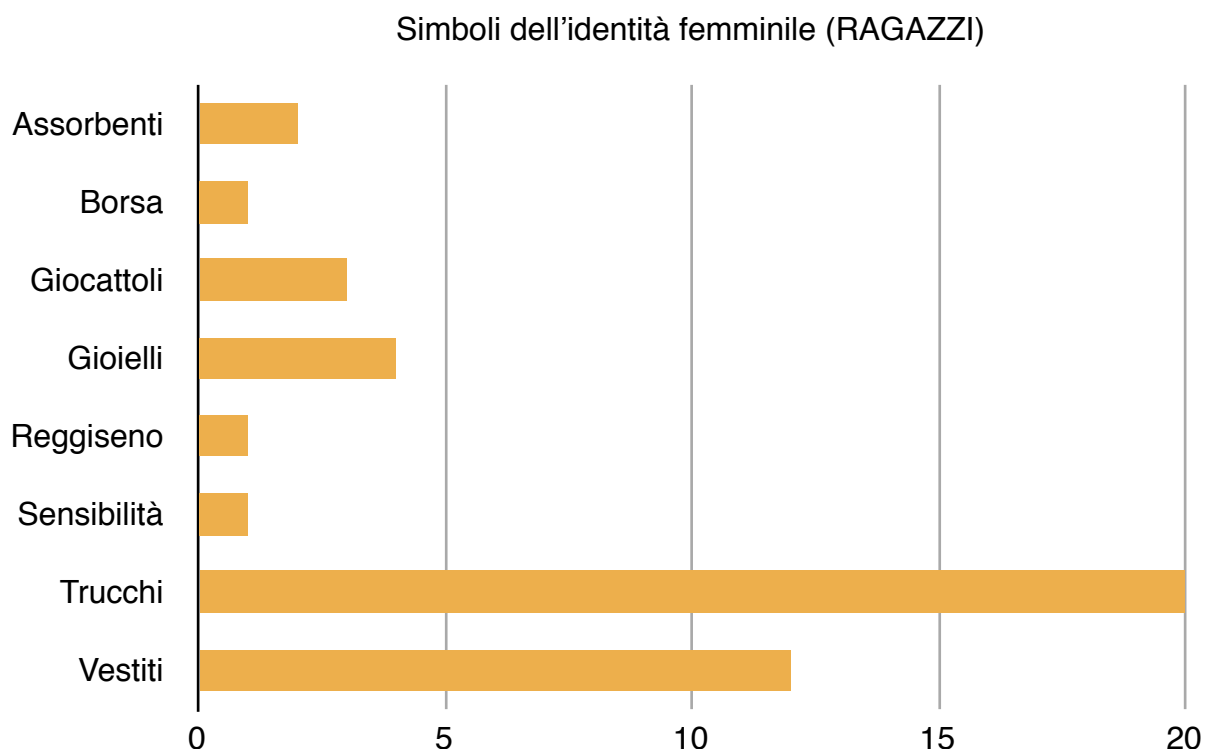
Altrettanto interessanti, però, sono i simboli dell'identità maschile così come individuati dalle ragazze. Qui, infatti abbiamo delle conferme circa le nostre ipotesi di partenza, che però sono molto più marcate di quanto ci saremmo aspettati. Vediamo i dati:



Tra le nostre ipotesi vi era quella che le innovazioni tecnologiche segnassero le nuove generazioni non solo offrendo loro nuove forme per costruire e comunicare l'identità di

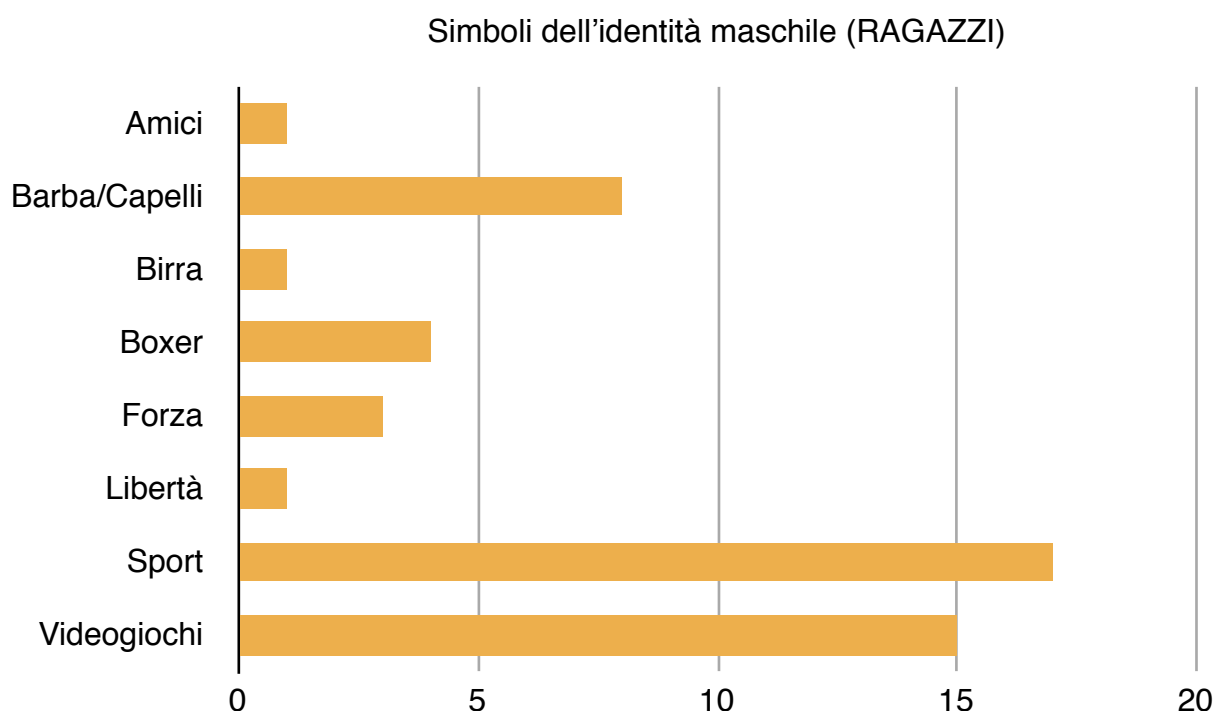
genere, ma anche nuovi contenuti. Ed in effetti le ragazze hanno individuato nei videogiochi - più precisamente, nell'attività videoludica - il simbolo per eccellenza dell'identità maschile. Stiamo parlando di una tendenza nuovissima che non avremmo assolutamente riscontrato anche solo 15 anni fa. Inoltre il videogioco si profila come un elemento distintivo dell'identità di genere per nulla sessuato, ed infatti i simboli sessuati (i boxer, la barba, la forza fisica) sono risultati assai meno rilevanti. Si può infine notare che abbiamo volutamente scelto di scorporare la risposta *calcio* da quella *sport*. Volevamo qui segnalare come non sia tanto l'attività sportiva in sé che le ragazze percepiscono come distintiva della mascolinità, quanto proprio specificamente quella calcistica. Si tratta in questo caso di un dato inveterato nella cultura italiana, che però oggi riceve un ulteriore impulso dal momento che la figura del calciatore è assunta nella cultura di massa italiana ad epitome del successo, della ricchezza e della potenza sessuale. Ora, trattandosi di un punto di vista femminile sui maschi, resta da capire quanto questo dato riveli un osservabile dell'identità di genere maschile giovanile, così come letto dalle ragazze, e quanto, invece, esso non riveli l'interiorizzazione da parte delle ragazze di un mito contemporaneo di potenza maschile. E per poter rispondere a questa domanda, abbiamo bisogno di andare a vedere quali sono i simboli dell'identità di genere individuati dai ragazzi, per trovare conferme o smentite.

Ecco gli elementi distintivi dell'identità femminile per come li vedono i ragazzi.



Abbiamo qui una sorprendente convergenza di visione. I ragazzi, cioè, pare vedano le ragazze attraverso lo stesso filtro. O, se vogliamo, le immagini e simboli veicolati pare facciano parte di un immaginario che, almeno, per questa fascia d'età non è significativamente differenziato per genere sessuale. Infatti, anche per i maschi i simboli dell'identità femminile sono quelli esteriori: trucchi e vestiti; mentre quelli di natura più direttamente sessuata passano in secondo piano. Interessante come anche un oggetto tradizionalmente associato all'identità femminile, quale il reggiseno, che tanto ha stuzzicato la fantasia delle precedenti generazioni maschili sia qui stato indicato solo cursoriamente.

Ecco invece, come i ragazzi del campione hanno letto ed individuato la propria identità di genere:



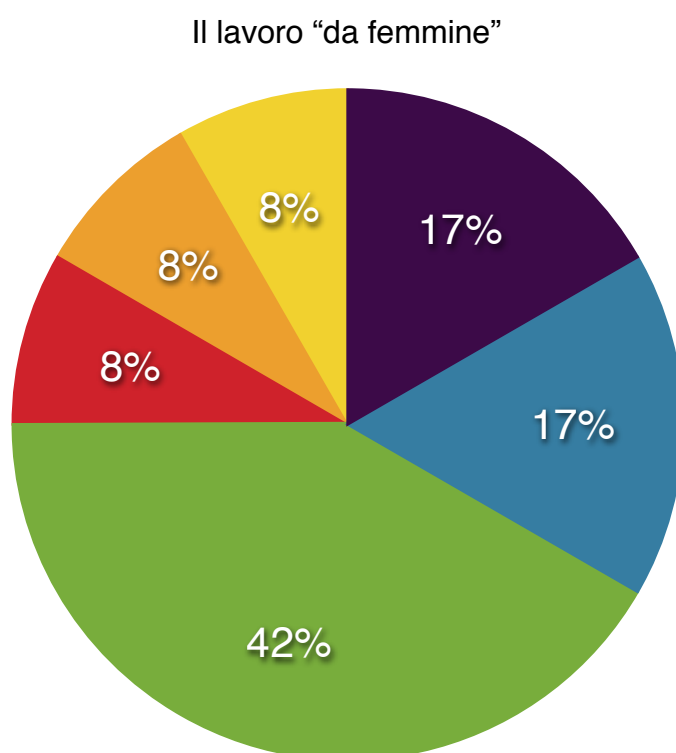
Anche in questo caso riscontriamo una sostanziale convergenza con quanto già enucleato dalle ragazze. È lo sport (il 98% delle risposte ha indicato il calcio) il tratto che i maschi avvertono come maggiormente distintivo della propria identità, subito seguito dai videogiochi. Tra i simboli sessuati, invece, è ancora una volta un tratto esteriore il più rilevante: quello della barba. E significativo appare anche il fatto che alcuni ragazzi hanno indicato la frequentazione degli amici ed una maggiore libertà di agire fra le loro prerogative simboliche, cosa che le ragazze, invece, non hanno fatto.

La domanda successiva si ricollegava alla questione del lavoro già affrontata. Ma stavolta abbiamo chiesto al cam-

pione di proiettarsi fuori da sé e dai propri desideri, per andare ad individuare la ripartizione immaginata dei ruoli lavorativi per genere, dal punto di vista femminile e maschile.

Ecco cosa hanno risposto le ragazze e i ragazzi, complessivamente considerati, su quali siano i lavori più idonei o comunque caratteristici delle donne.

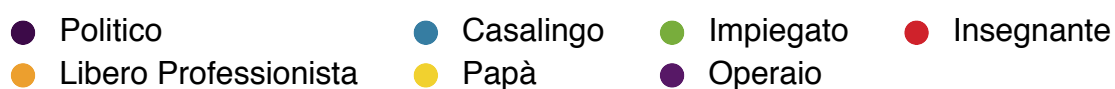
● Avvocata ● Casalinga ● Estetista ● Hostess ● Insegnante
● Modella



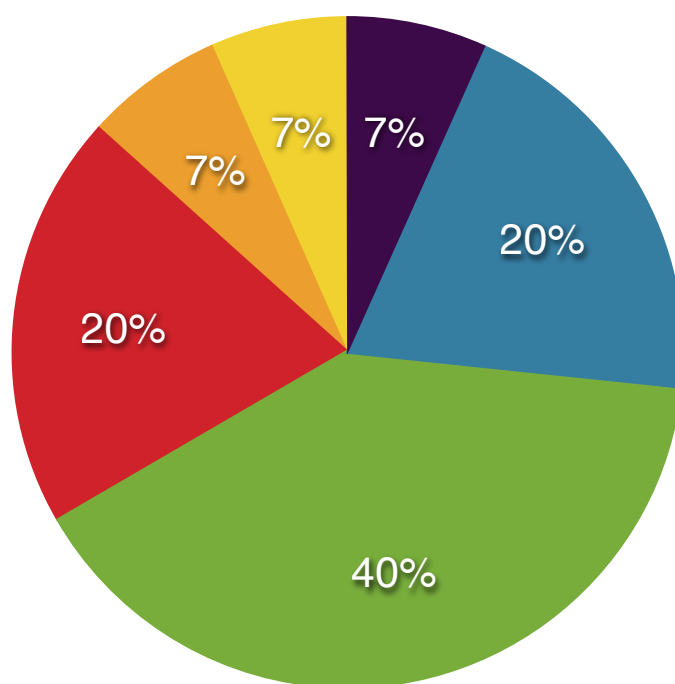
A farla da padrone con ben il 42% delle occorrenze è il lavoro da estetista, indicato sia dalle femmine che dai maschi. Un lavoro che nell'immaginario medio è connotato al femminile, e che però si distingue per un basso livello di istruzione e per un'ambizione professionale tutto sommato mediocre. Segue poi il lavoro casalingo, a pari merito con

la professione di avvocato: l'unica, assieme a quella di insegnante, ad essere caratterizzata da un alto livello di istruzione. I dati paiono quindi rivelare un quadro non proprio esaltante circa quello che il campione nel suo insieme pensa possano essere le attività di lavoro più confacenti all'identità femminile. Ribadiamo che in questo grafico sono riportate anche le risposte delle ragazze che, al netto di occorrenze statisticamente meno rilevanti di risposte come *modella* o *hostess* hanno sostanzialmente indicato come proprie di genere le attività di estetista e casalinga.

Questo invece è quello che ha risposto il campione alla richiesta di indicare quali fossero i lavori che distinguono maggiormente l'identità maschile.



Il lavoro "da maschi"

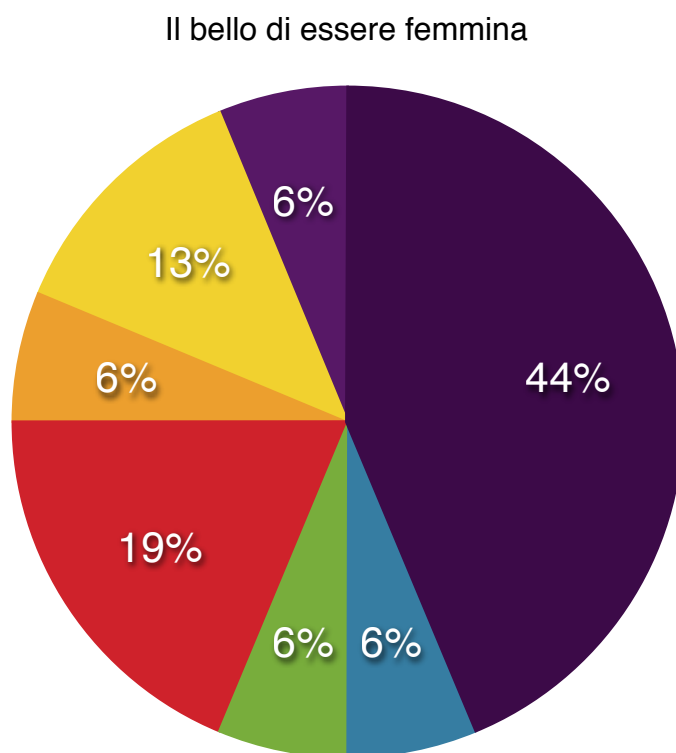


Anche qui abbiamo diverse cose interessanti da notare. La prima è la netta predominanza del lavoro impiegatizio, indicato maggiormente dalle ragazze come lavoro maschile. Un dato che non torna con la proiezione che i ragazzi hanno fatto del *proprio* futuro lavorativo. Cosa possiamo dedurne? Forse che già in questa età si comincia ad esprimere uno iato fra ciò che si percepisce come ideale e ciò che, invece, ci si aspetta più realisticamente dalla propria vita. Interessante è anche il 20% delle risposte *casalingo*, più o meno equamente ripartite fra femmine e maschi. C'è qui un indizio circa la trasformazione dei ruoli all'interno delle famiglie, sia grazie ai processi di emancipazione femminile sia, probabilmente, per la profonda ristrutturazione in atto del mercato del lavoro che ha scardinato ruoli e certezze consolidate. Vale anche la pena di notare come la figura del calciatore, assolutamente egemone quando si tratta di esplicitare miti e simboli dell'identità di genere, scompaia invece quando l'orizzonte in cui collocare le proprie risposte diviene quello della vita professionale. E, infine, segnaliamo anche come la professione della politica sia stata indicata fra le voci solo come attività maschile. Segno che c'è ancora moltissima strada da fare affinché si affermi la cultura di una piena parità di accesso alla politica da parte di donne e maschi.

Andiamo infine ad esaminare le risposte alle ultime due domande fatte all'intero campione: indicare il *bello* di esse-

re femmine o maschi, quello cioè che ciascuna identità di genere in qualche modo desidererebbe per sé pur riconoscendolo come prerogativa dell'altra. Il dato che immediatamente salta all'occhio è che le ragazze hanno dato risposte molto più articolate e, in alcuni casi, inconsuete, mentre i maschi si sono concentrati su pochi stereotipi molto consolidati - e probabilmente insinceri. Ecco quindi il *bello di essere femmina* secondo il nostro campione:

● Bellezza ● Essere Corteggiate ● Forza ● Intelligenza ● Maternità
● Maturità ● Sensibilità



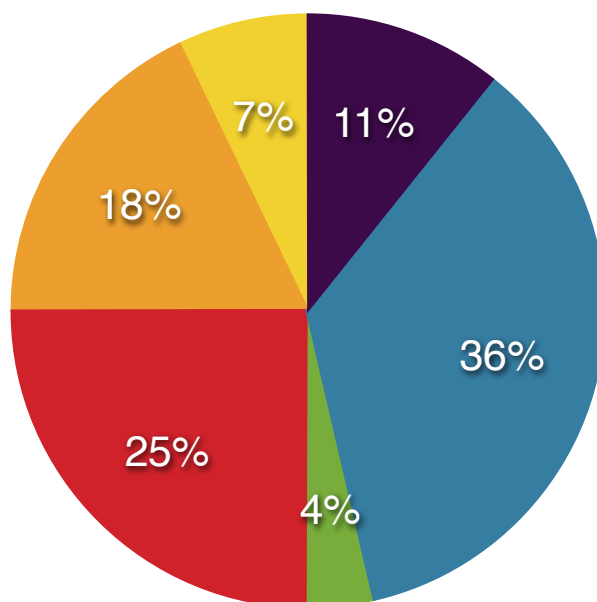
Quel 44% di risposte che riguardano la *bellezza* è stato dato in maniera solo leggermente maggiore dalle femmine. Cioè anche i maschi hanno riconosciuto nella bellezza qualcosa di desiderabile per sé. *Forza* e *sensibilità* sono due qualità che femmine e maschi si sono riconosciuti re-

ciprocamente e che mutualmente vorrebbero per sé - un dato questo molto interessante. Ed anche la prerogativa di essere corteggiati è qualcosa che i maschi in qualche misura invidiano alle femmine: segnale, questo, di un importante ripensamento nella percezione delle dinamiche amoroze. Infine, quel 19% di risposte *intelligenza* hanno riguardato quasi esclusivamente i maschi; vale a dire che i ragazzi non solo riconoscono alle loro coetanee una maggiore intelligenza ma che, in qualche modo, vorrebbero potervi accedere.

Questo invece è il *bello di essere maschi* per il campione:

- Libertà ● Paternità ● Maturità ● Non Avere Mestruazioni
- Potere in Famiglia ● Forza

Il bello di essere maschio



La risposta *paternità* (36%) è stata data in maniera pressoché esclusiva dai maschi che, evidentemente, vedono nel ruolo paterno il compimento di un'istanza propria della

loro identità di genere. Ma i dati davvero interessanti sono altri. *Potere in famiglia* (18%) è una risposta data in egual misura da maschi e femmine e che sancisce come la predominanza maschile in ambito familiare non solo sia un tratto ancora operativo, ma anche un tratto la cui evidenza è universalmente riconosciuta, senza però poter dire nulla di significativo circa la percezione di liceità di questo dato di fatto. *Non avere mestruazioni* è stato indicato in larghissima parte dalle ragazze che, a quanto pare, interpretano questo momento della corporeità femminile con fastidio o disagio. E infine notiamo che una maggiore *libertà* è un elemento che sia i maschi che le femmine riconoscono come prerogativa maschile desiderabile.

Ora, di fronte a questi dati potremmo essere sedotti dalla tentazione di una lettura secca e burocratica, e peraltro un po' desolante: quella per la quale queste giovani generazioni vivrebbero concluse in un conformismo senza particolari accenti nutrito da mitologie mediatiche fortemente contemporanee, ma al tempo stesso molto stereotipate. In realtà, e per fortuna, le cose non stanno esattamente così. E questo per due ordini di motivazioni, di testo e di contesto.

Quella di testo è relativa alla specificità del campione d'indagine considerato: stiamo infatti parlando di ragazze e ragazzi di 12 anni di età, che quindi si trovano in una fase particolare della formazione della loro coscienza individua-

le; una fase nella quale si avverte una forte necessità di appigli e punti di sostegno alla formazione dell'identità - anche di genere - che si nutre per forza di cose degli stereotipi generali veicolati dalla società e dalla famiglia e, ancor più, di una lettura acerba di questi. In antropologia parliamo di *inculturazione*: il processo attraverso il quale i membri di una comunità ricevono dalla società una serie di coordinate fondamentali (e per questo fortemente stereotipate) sulle quali, poi, ciascuno tesse la propria trama di cultura interna, soggettiva, unica e irripetibile. Vale a dire: l'emergenza di luoghi comuni e stereotipi nelle risultanze del questionario non indica un destino già segnato di desolante conformismo né una precoce e totale resa all'etica ed all'estetica dei media: piuttosto, ci dice qualcosa circa la natura dei materiali dell'inculturazione contemporanea, ce li presenta in una forma spontanea, scevra da eccessive concrezioni critiche e, per questo, oggettivamente osservabili. E, certamente, ci mostra anche a quale tipo di pressione inculturativa e sociale questi ragazzi siano quotidianamente sottoposti. Materiale, quindi, per riflettere ed eventualmente cambiare una rotta, e non un testo finito e irrimediabile.

Il secondo elemento, quello di contesto, riguarda invece la natura intima del questionario come strumento di indagine. Il questionario, specie se somministrato a ragazze e ragazzi molto giovani, è un oggetto che definisce il contesto in maniera molto pesante, tanto da poter addirittura

arrivare a modificare la natura di quanto si vuole osservare e registrare. Per quanti sforzi si possano fare per renderlo “leggero” o “divertente”, il questionario induce comunque una certa ansia da prestazione che trova una risoluzione confortevole in una risposta tendenzialmente media e uniforme. Noi possiamo dire quanto vogliamo ai ragazzi che non c'è una risposta giusta ed una sbagliata nel questionario, loro vivranno comunque quel momento come un esame. E, in verità, non hanno tutti i torti: li stiamo esaminando; per capirli meglio e non per formulare dei giudizi di valore, ma pretendere da loro che comprendano perfettamente la differenza tra le due intenzioni sarebbe davvero velleitario. Il questionario è uno strumento utile, ed anzi indispensabile, per poter disporre di tanti dati ordinati, come mai avremmo potuto ottenerne procedendo a decine e decine di singole interviste, ma alle cui risultanze va applicata una tara e un correttivo. Tanto è vero che nel contesto informale ed emotivamente libero dell'incontro con le classi avuto dalla dottoressa Campese, il panorama identitario che i ragazzi e le ragazze hanno svelato è stato certamente più articolato. E tuttavia, si diceva, il questionario ci ha fornito una serie di dati molto interessanti perché ci ha consentito di osservare gli stereotipi inculturativi di genere all'opera, di sollevare cioè il velo della quotidianità per andare a vedere come funziona il meccanismo sociale e culturale dietro le quinte. Una risultanza fondamentale per poter capire come questi contenuti culturali sono in grado

di incidere sulle soggettività. I media esaltano un futuro di *soubrette* per la ragazze e di calciatore per i ragazzi? Bene, quanti di questi, pur recependo lo stereotipo, lo accettano poi acriticamente?

Bibliografia

Bauman Z., *Liquid Modernity*, 2000 trad. it.: *Modernità liquida*, Ed. Laterza, Roma-Bari 2002

Riva G., *I social network* – pag. 9 -, (2010), Ed. Il Mulino.

Bauman Z., *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, traduzione di S. Minicucci, Ed. Laterza, Roma-Bari 2006

Kaveri Subrahmanyam, Stephanie M. Reich, Natalia Waechter, Guadalupe Espinoza, *Online and offline social networks: Use of social networking sites by emerging adults*, Journal of Applied Developmental Psychology 29 (2008) 420–433

Valkenburg e Peter, *The Use of Sexually Explicit Internet Material and Its Antecedents: A Longitudinal Comparison of Adolescents and Adults*, Archive Sex Behaviour. 2011 Oct; 40(5): 1015–1025

Ybarra, Mitchell, Wolak, and Finkelhor, *Online “Predators” and Their Victims Myths, Realities, and Implications for Prevention and Treatment*, February–March 2008, American Psychologist

Lenhart e Madden, *Teens, privacy and on line social network*, Pew Research Center, 18 Aprile 2007

Brown, *Learning and Teaching in Higher Education*, Issue 1, 2004-05

Erikson, Erik H. (1997), *The Life Cycle Completed. Extended version with New Chapters on the Ninth Stage of Development* by Joan H. Erikson. New York: W. W. Norton, p. 61

Weinstein & Rosen, *The Development of Adolescent Sexual Intimacy: Implications for Counseling*, *Adolescence*, v26 n102 p331-39 Sum 1991

Prensky M. Brain Gain, *Technology and the Quest for Digital Wisdom* (trad. It. : *La Mente Aumentata – Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Erickson, 2013 e

Digital Natives, Digital Immigrants From On the Horizon, NCB University Press, Vo 6, December 2001, I. 9 No. 2001

Bolter J.D., Grusin R., Remediation, *Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi* (Guerini 2006)

Carlini F., *Parole di carta e di web* (Einaudi 2004)

Castells, M., *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2001.

Di Bari V., *Web 2.0*, Le Guide de Il Sole 24 Ore, 2007

Di Gregorio L., *Psicopatologia del cellulare. Dipendenza e possesso del telefonino*, Milano, FrancoAngeli/Le Comete, 2004

Fidler R., *Mediamorfosi: comprendere i nuovi media*, Milano, Guerini, 2000.

Lever F – Rivoltella – Zancacchi A., *La Comunicazione. Dizionario di Scienze e tecniche* (ERI-LAS-ELLEDICI 2002)

Manovich L., *Il linguaggio dei nuovi media*, Milano, Edizioni Olivares, 2002.

Marinelli A., *Connessioni: nuovi media, nuove relazioni sociali*, Milano, Guerini, 2004.

Spadaro A., *Web 2.0 Reti di relazione*, Ed. Paoline, Milano, 2010

Winnicott D., *Dalla pediatria alla psicoanalisi: scritti scelti*, trad. Corinna Ranchetti, Firenze: Martinelli, 1981

Bennato D., *Sociologia dei media digitali*, ed. Laterza Bari

Winnicott D., *Il bambino deprivato: le origini della tendenza antisociale*, trad. Maria Lucia Mascagni e Renata Gaddini, Milano: Cortina, 1986

Giannasca A., Amicizia, amore e seduzione ai tempi di Facebook, [URL](#).



REGIONE
LAZIO